

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Aprile 2012 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

ARTICOLO 18

**"L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA. FONDATA SUL LAVORO".
MANIFESTAZIONE NAZIONALE 12 MAGGIO 2012 ORE 14,00 ROMA
PARTECIPA ALLA CAMPAGNA NAZIONALE IN DIFESA DELL'ARTICOLO 18
Firma per la difesa e l'estensione dell'articolo 18: www.federazionedellasinistra.com**

**LA SEGRETERIA NAZIONALE DELLA FIOM HA DICHIARATO CHE
CONTINUERANNO GLI SCIOPERI E LE MOBILITAZIONI CONTRO
LE MODIFICHE ALL'ARTICOLO 18 FINO ALLO SCIOPERO
GENERALE AFFINCHÉ IL PARLAMENTO FACCIA QUELLE
NECESSARIE MODIFICHE CHE IL GOVERNO NON HA FATTO.**

**CARO AMICO TI SCRIVO
Bruno Casati**

**CONVINTA LETTERA DI SOTTOMISSIONE
AL PROFESSOR MONTI
Tiziano Tussi**

**LA CRISI ECONOMICA E LA GERMANIA
NELLA POLITICA DELL'UNIONE EUROPEA
Cosimo Cerardi**

**SANITÀ IN TEMPI DI CRISI: TICKETS, TAGLI, MALASANITÀ
Gaspere Jean**

**DAL PCI AL PD - LA BRAMOSIA DI POTERE
DELLA COSIDDETTA SINISTRA
Vittorio Gioiello**

**LA NASCITA DELLA CELAC: UNA RISPOSTA
ALLA CRISI GLOBALE O PATETICA UTOPIA?
Antonella Vitale**

**LA RUSSIA AL BIVIO
Spartaco Alfredo Puttini**

**VINCITORI E VINTI DOPO LE "PRIMAVERE ARABE"
E LA RESTAURAZIONE COLONIALE IN LIBIA
Sergio Ricaldone**

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Antonella Vitale - Emanuela Caldera - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Giuliano Cappellini, Tiziano Tussi, Cosimo Cerardi, Gaspare Jean, Stefano Macera, Vittorio Gioiello, Antonella Vitale, Spartaco Alfredo Puttini, Sergio Ricaldone.

La Redazione è formata da compagni del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

Comunicato Stampa - Fiom CGIL	- pag. 3
Appello: a sostegno della Fiom per la Democrazia <i>Amici della Fiom</i>	- pag. 3
Caro Amico ti scrivo <i>Bruno Casati</i>	- pag. 5
Democrazia al Lavoro Fiom CGIL	- pag. 5

Attualità

La crisi politica in Italia ed in occidente <i>Giuliano Cappellini</i>	- pag. 6
Articolo 18 - Manifestazione Nazionale e raccolta firme	- pag. 7
Convinta lettera di sottomissione al professor Monti <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 8
Lo spread politico, i nuovi soggetti e i nostri compiti <i>Bruno Casati</i>	- pag. 9
La crisi economica e la Germania nella politica della Unione Europea <i>Cosimo Cerardi</i>	- pag. 10
Sanità in tempi di crisi: Tickets, tagli, malasanità <i>Gaspare Jean</i>	- pag. 12
Vescovi e donne nude <i>Stefano Macera</i>	- pag. 13

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Dal PCI al PD: la bramosia di potere della cosiddetta sinistra - <i>prima parte</i> <i>Vittorio Gioiello</i>	- pag. 15
Lega Ladrone <i>T. T.</i>	- pag. 19

Internazionale

La nascita della CELAC: Una risposta alla crisi globale o patetica utopia? <i>Antonella Vitale</i>	- pag. 20
La Russia al bivio <i>Spartaco Alfredo Puttini</i>	- pag. 22
Vincitori e vinti dopo le "Primavere Arabe" e la restaurazione coloniale in Libia <i>Sergio Ricaldone</i>	- pag. 24

Lavoro e Produzione

CONTINUANO GLI SCIOPERI E LE MOBILITAZIONI CONTRO LE MODIFICHE ALL'ARTICOLO 18

Ddl lavoro. Fiom: giudizio negativo sul provvedimento. Necessario proseguire la mobilitazione fino allo sciopero generale per cambiare il testo in Parlamento

Nota della Segreteria nazionale della Fiom-Cgil.

“La Segreteria nazionale della Fiom-Cgil esprime un giudizio negativo sul disegno di legge del Governo in materia di mercato del lavoro poiché il provvedimento non riduce la precarietà, non rende universali per tutte le forme di lavoro e per tutte le imprese gli ammortizzatori sociali e il sostegno al reddito. Inoltre, il ddl svuota di valore l'articolo 18, in quanto il risarcimento economico diventa la regola di fronte ai licenziamenti senza giustificato motivo, rendendo il reintegro un miraggio, e non un diritto certo in capo al lavoratore, come confermato anche oggi dal premier Monti.”

“Rimane, inoltre, ancora irrisolto il nodo dell'accesso alla pensione per tutti i lavoratori coinvolti da accordi di ristrutturazione e di crisi.”

“La Segreteria nazionale della Fiom considera necessario continuare la mobilitazione, fino allo sciopero generale già proclamato dal direttivo della Cgil, affinché il Parlamento faccia quelle necessarie modifiche che il Governo non ha fatto.”

Fiom-Cgil/Ufficio Stampa - Roma, 5 aprile 2012 - www.fiom.cgil.it

A SOSTEGNO DELLA FIOM PER LA DEMOCRAZIA

www.amicidellafiom.it

Ci accomuna l'aver partecipato, con un nostro contributo di appassionata militanza, a fasi diverse e importanti della storia della FIOM: ognuno di noi a vari livelli, in diversi momenti, anche con diverse posizioni e opinioni. Tutti abbiamo ricevuto da questa esperienza un indimenticabile arricchimento e la consapevolezza del ruolo dei metalmeccanici per un movimento sindacale e operaio al servizio dei lavoratori e della loro emancipazione, per l'affermazione della democrazia a tutti i livelli.

Ci appare pertanto oggi di straordinaria gravità l'attacco cui sono sottoposti i lavoratori e le lavoratrici e la FIOM, sul piano dei diritti civili, sociali e contrattuali, delle libertà sindacali e della democrazia.

Dagli accordi separati su contratti nazionali privi di verifica democratica, al gravissimo art. 8 della legge 148 del 14 settembre 2011, ai diktat imposti dalla FIAT, sino all'attacco in corso all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, si configura chiaramente un quadro che priva i lavoratori e le lavoratrici di diritti e certezze contrattuali.

Questo attacco mira a impedire che si costituiscano libere rappresentanze, che i lavoratori e le lavoratrici possano esercitare la solidarietà, e praticare un'idea confederale di sindacato; si vuole impedire loro di far valere un proprio autonomo punto di vista sulla loro condizione e sulle risposte da dare alla crisi.

In sostanza si vuole che i lavoratori all'interno del luogo di lavoro si considerino in guerra gli uni contro gli altri e che ognuno, sotto il ricatto di cui è vittima nella sua specifica condizione lavorativa, sia costretto ad adeguarsi a tale situazione. Per questa via si nega il ruolo fondamentale del conflitto sociale in una società democratica, indebolendo così la coesione sociale.

Come sempre è accaduto nel nostro paese, l'attacco alla democrazia nei luoghi di lavoro ha anticipato una più generale crisi democratica come quella che stiamo vivendo nella gestione della crisi. Ciò che è nuovo è il grado di scasso delle regole democratiche che, nella storia della Repubblica, non ha precedenti, nemmeno nei momenti più drammatici.

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione: A sostegno della Fiom per la democrazia - Appello Fiom

(Continua da pagina 3)

Nel mentre quindi rileviamo lo straordinario valore della battaglia della FIOM e dei lavoratori e delle lavoratrici metalmeccaniche nell'opporsi alla deriva in atto, sentiamo il dovere di impegnarci affinché le ragioni di tale opposizione divengano sempre più consapevolezza generale sia per il movimento sindacale sia nell'insieme della società italiana.

Nell'ambito delle molteplici iniziative che si stanno sviluppando a sostegno della FIOM con questo appello vogliamo impegnarci personalmente per contribuire ad impedire che la grave situazione economica e sociale sia utilizzata come pretesto per rinunciare a una democrazia piena, ai diritti dei lavoratori e alle libertà sindacali, il cuore cioè della nostra Costituzione.

E' per questo che ci costituiamo in coordinamento ("amici e amiche della FIOM") e ci sentiamo impegnati a promuovere iniziative territoriali che preparino un'iniziativa nazionale a sostegno della FIOM nella battaglia per affermare democrazia e diritti nel lavoro e nella società.

L'attacco alla FIOM è inoltre esercitato in questa fase con il ricatto sulle risorse economiche, sia quelle necessarie a sostenere e promuovere iniziative come la manifestazione nazionale del 9 Marzo, sia attraverso la progressiva negazione, a partire dalla FIAT, degli spazi e dei diritti per le attività sindacali. Basti ricordare la chiusura delle sedi sindacali FIOM interne alle aziende, la non concessione delle ore di permesso per i delegati e per le assemblee, il venir meno delle quote contrattuali e della raccolta delle trattenute aziendali delle quote degli iscritti FIOM.

Per questo il nostro appello è rivolto alle donne e agli uomini che sono interessati a sostenere anche finanziariamente questa lotta per la democrazia e i diritti.

Sottoscriviamo ed invitiamo a sottoscrivere un contributo a sostegno delle iniziative della Fiom con una quota mensile di almeno 10 euro per tutto l'anno in corso.

Per sottoscrizione :

BONIFICO BANCARIO

IBAN: IT 33 0 03127 05011 00000000259

C/o UNIPOL BANCA

Filiale 157 – Via Messina, 24 – 00198 Roma (RM)

Intestato a: Fiom-Cgil nazionale

Causale: lo sostengo la Fiom-Cgil

ADESIONI ALL'APPELLO E SEGNALAZIONE DEL VERSAMENTO INVIARE MAIL ALL'INDIRIZZO:

info@amicidellafiom.it

Sciancati Maria, Pizzinato Antonio, Pedò Giovanni, Squassina Osvaldo, Mazzone Gino, Bernardi Neva, Carretti Amabile, Paolo Franco, Rinaldini Tiziano, Pregolato Luciano, Canapè Silvio, Arrigoni Pierfranco, Bonati Renato, Gallo Luciano, Marilde Provera, Francesco Garibaldo, Moro Carlo, Duina Umberto, Naldi Anna, Zipponi Maurizio, Giatti Marco, Carletti Fabio, Tino Magni, Naldi Gianguido, Salvato Candido, Vallan Flavio, Agnelli Evaristo, Rinaldini Gianni.



Lavoro e Produzione

L'appello della FIOM

CARO AMICO TI SCRIVO

di Bruno Casati

“Vuoi essere mio amico?” Non siamo su Facebook, questa è la domanda che, in un appello, ci rivolge la FIOM. Rispondiamo sì, diventiamo amici e amiche della FIOM per almeno due ragioni. La prima: questo è il sindacato schierato in prima linea a contrasto dell'offensiva di classe che la borghesia, con Marchionne, ha scatenato contro gli operai, non solo della FIAT.

Ebbene sì: ci sono ancora i padroni e fanno ancora la lotta di classe, anche se i sapientoni da talk-show negano che esistano ancora le classi. Ed è lotta di classe dura, senza esclusione di colpi. Se in anni lontani, Valletta prima e Romiti poi, si proponevano di sconfiggere la FIOM (e i comunisti) e, a tal fine, utilizzarono i mezzi più odiosi, oggi l'Amministratore Delegato della FIAT si propone non tanto e solo di sconfiggerla (la FIOM) ma di annientarla. Se sei iscritto, o anche se nel passato sei stato iscritto alla FIOM, non entri nelle fabbriche FIAT, il tuo diritto al lavoro è calpestato. Ma Marchionne non è solo, il governo Monti, composto da sprezzanti supertecnici che non hanno mai lavorato né visto lavorare, assume nel suo programma il “modello Lingotto” e si propone di consegnare lo scalpo del sindacato italiano ai signori della finanza europea, i veri responsabili di quel tracollo economico che solo i lavoratori debbono pagare, naturalmente per “l'interesse generale del Paese” come, petulante, ripete Napolitano. Ed è per questo interesse generale che si sono colpite le pensioni (CGIL dov'eri?), arriva la mazzata sull'IRPEF e delle tariffe, arriverà quella sull'IVA, ci si accanisce sul fragile scudo dell'articolo 18, si cancellano gli

ammortizzatori, ci toglieranno il diritto di sciopero. Se sconfiggono la FIOM, insomma, ci “asfaltano” tutti. E questa è la prima ragione che ci porta a sostenere i metalmeccanici CGIL, la prima linea. Ma c'è una seconda ragione, più politica, che ci chiama in causa direttamente come sinistra comunista. Oggi la FIOM si fa carico di questioni, quelle descritte, che, per reggere, richiederebbero forze superiori a quelle che questo sindacato mette in campo generosamente. Ci vorrebbe una forza politica, una grande forza, che faccia propri gli stessi problemi e proponga soluzioni nelle piazze, in TV, in Parlamento. Non basta che le sinistre divise si accodino con le loro bandiere ai cortei della FIOM. Non basta. Ci vuole un partito di classe e di massa, antiliberista e anticapitalista. Un salto di qualità e quantità. Oggi questo partito non c'è: non è certo il PD legato mani e piedi a Monti, non l'IdV e nemmeno Sel, nemmeno lo è la Federazione della Sinistra. Non lo saranno le liste civiche. La FIOM e la CGIL sapevano che avevano un amico, un grande amico, che con Enrico Berlinguer andava ai cancelli di Mirafiori a metterci la faccia e a dire: compagni della CGIL, i comunisti sono con voi. Oggi il grande amico non c'è, non si può chiederlo alla FIOM, ma va costruito da noi, con pazienza, nel tempo. vanno ricostruiti insomma i ponti che gruppi dirigenti capitolardi hanno distrutto alle nostre spalle. E ricostruita l'unità delle sinistre a partire da quella dei comunisti. Forse non solo la FIOM ha bisogno di questo, ma ne ha bisogno il Paese. Anche per questa ragione diventiamo tutti amici e amiche della FIOM. Senza perdere altro tempo.■

DEMOCRAZIA AL LAVORO

LA LIBERTÀ OPERAIA E LE LIBERTÀ DI TUTTI! CAMPAGNA NAZIONALE E INTERNAZIONALE PER I DIRITTI E LE LIBERTA' SINDACALI IN FIAT: FIRMA ANCHE TU!

La Fiom lancia, insieme alla campagna nazionale **IO VOGLIO LA FIOM IN FIAT**, una campagna internazionale di raccolta firme attraverso il sito Labourstart. Infatti la Fiat, con l'accordo separato che estende a tutto il gruppo i termini dell'accordo di Pomigliano e cancella tutti gli accordi aziendali e il contratto nazionale, non viola solo il diritto del lavoro italiano, ma anche due convenzioni internazionali della Organizzazione internazionale del lavoro, la n. 87 sulla libertà di associazione e la n.98 sul diritto di organizzazione e contrattazione collettiva, entrambe ratificate dal Governo italiano.

L'invito a firmare, viene inviato da Labourstart in più lingue, compreso l'italiano, a decine di migliaia di indirizzi di sindacalisti/e e attivisti/e sindacali. Oltre all'appello c'è un breve messaggio che arriva agli indirizzi mail del Ministro del Lavoro.

Per firmare invia un messaggio a:

segreteriaministrofornero@lavoro.gov.it - fiominfiat@gmail.com - Oppure vai direttamente sul sito: www.fiom.cgil.it

Attualità

LA CRISI POLITICA IN ITALIA ED IN OCCIDENTE

di Giuliano Cappellini

Il ruolo della “crisi della politica” e dell’“antipolitica”

Non si può certo negare che in questi decenni di incontrastata egemonia del grande capitale la “politica” non abbia dato pessime prove di sé e abbia selezionato un personale, nel migliore dei casi, decisamente scadente, ma il clima dell’“antipolitica” – i politici sono solo dei disonesti – ed la tesi della “crisi della politica” – i politici sono inadeguati, nei settori fondamentali della vita del paese ci vogliono i tecnici – accompagnano ad arte una lotta di potere interna alle classi dominanti per il governo della crisi economica. Come sempre, l’ala più reazionaria rinfaccia alla “politica” una intrinseca refrattarietà a riconoscere in pieno che lo stato della crisi si misura essenzialmente con quello dei profitti. Per quanto riguarda il welfare, poi, questo dipende, in ultima analisi, dalla rapina *imperialista*. C’è o non c’è secondo le fortune della razzia globale, stante che al welfare sono comunque destinate solo le briciole della spartizione del bottino tra coloro che vi partecipano.

Sarebbe dunque la “debolezza” della politica su questi due punti ad esporla ad una crisi quando vengono meno gli spazi di mediazione sociale o corporativa nei quali si è relegata. Poiché, però, in questi decenni la politica non si è sottratta al compito della generale controriforma liberale, né ha mai negato l’appoggio alle avventure imperialiste, questa contestazione è esagerata ad arte secondo le necessità, appunto, dello scontro interno alle classi dirigenti. Emerge, quindi, chiaramente la natura eversiva dei suoi promotori che, mantenendo il ricatto sulle tradizionali istituzioni della democrazia parlamentare – “lacci e laccioli” da “riformare per declassare” –, strizzano l’occhio a *soluzioni autoritarie e repressive* a partire da quelle antisindacali nei luoghi di lavoro.

Ma, indipendentemente dagli esiti dello scontro in atto, la realtà testarda mostra che dentro i vincoli della controriforma liberale e degli interessi imperialisti, si complica solo la vita degli stati, si spremono i popoli, si riducono i diritti dei lavoratori e si mantiene alto il pericolo di guerra, senza che la crisi economica molli la presa. Sempre più palesi, allora, e le crescenti contraddizioni del sistema responsabile dei disequilibri globali all’origine della crisi economica, e i segni della sua decadenza. La “crisi della politica” è solo un paravento della ben più pesante della *crisi politica*, oltre che economica, dell’Occidente. Crisi politica, ossia *paralisi generale*, che investe il nostro paese, bloccato dalla preoccupazione delle classi dominanti che il crescente conflitto sociale possa trovare una sponda politica con la quale scendere a patti.

In questi frangenti, la sinistra “riformista” – il PD ed una parte della CGIL – si illude di contrastare “l’antipolitica” offrendo la disponibilità a recedere dalle sue ambizioni di governo. Mantiene l’ipotesi di una reiterazione dell’attuale governo anche nella prossima legislatura o di

realizzare maggioranze moderate che ne assicurino la continuità. Lavora con la destra per una riforma elettorale ad hoc, se possibile più arretrata dell’attuale e considera un successo l’ennesimo cedimento sul terreno dei diritti dei lavoratori sancito dalla riforma Fornero. Una riforma che Mario Monti giudica talmente favorevole al padronato da superare quello che la Confindustria fa poteva sperare di ottenere solo qualche mese fa.

La crisi politica dell’Europa

A coprire i vuoti di legittimità che le accelerazioni autoritarie inevitabilmente producono, le classi dominanti chiamano la Santa Alleanza delle istituzioni politiche e finanziarie europee che tutela gli interessi delle grandi “famiglie” industriali e finanziarie con proiezione internazionale, e le affidano il compito di forzare i paesi europei dentro la linea di un “austero liberismo” che restauri, “*per ora e per sempre*”, le libertà del potere economico contro il welfare e le conquiste sociali dei popoli. Ma la Santa Alleanza liberale, che detta regole ai diversi paesi in nome dell’unità europea, si arrocca sempre più. Poiché gli interessi che tutela sono tutt’altro che “universali”, le distanze economiche tra gli stati aumentano e si rafforza tra loro la gerarchia di potere. Così, in tutta Europa la Santa Alleanza esclude dai governi le forze moderate socialdemocratiche (o ex tali, comunque da queste derivanti). Non si fida più di piegarle, e si rivolge solo ai conservatori i quali considerano tale gerarchia come condizione indispensabile dell’unità politica del continente.

Si istituzionalizza, quindi, non un’unità tra soggetti di pari dignità, che non è mai esistita, ma un consesso dei paesi più forti guidati dalla Germania che interviene sulle Costituzioni vigenti degli altri paesi e definisce regole sui temi delicati limitando le autonomie e le sovranità nazionali. Ma mentre nel vecchio continente si stabilisce questo assetto, nasce anche una reazione contraria, a volte di facciata, ma già nell’agenda delle forze politiche che vogliono ancora contare qualcosa. Per contro chi, dall’opposizione concorrente ai governi conservatori, svicola su tale questione è destinato a rimanere forza minoritaria e declinante. È infatti, impossibile pensare a politiche economiche, anche timidamente antirecessive e di protezione sociale, senza ribaltare le imposizioni del liberismo europeo, senza rimettere in discussione il teorema, antiuguagliario e antidemocratico, della restaurazione liberale.

L’impasse dell’imperialismo

L’altro corno della crisi della politica è il bilancio drammatico ed impietosamente negativo di venti e più anni di guerre dell’imperialismo occidentale in tutti i teatri del mondo. L’Occidente deve le sue fortune storiche e la sua prosperità allo sfruttamento ed alla rapina del resto del mondo, sicché l’imperialismo è una droga alla

(Continua a pagina 7)

Attualità: La crisi politica in Italia e in occidente - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 6)

quale non rinuncia. Tuttavia, il fiume di sangue e di terrore sparso dai suoi interventi militari e dall'oppressione economica, non ha arrestato né i processi di ricomposizione di nuovi equilibri planetari che rimettono in discussione l'egemonia occidentale, né l'evoluzione di nuovi modelli sociali che coinvolgono sterminate masse umane contendendo il primato del capitalismo.

Esaurita la giustificazione dei suoi interventi come contrasto al "terrorismo", col quale scende nuovamente a patti, l'imperialismo ne cerca altre, ma si misura con problemi crescenti, come la dipendenza dei paesi occidentali dalle fonti energetiche del Medio e del Vicino Oriente. Nel consuntivo di vent'anni di guerre cui l'Italia ha partecipato, c'è l'aumento del 300% del costo del carburante ai distributori, costo che continua a crescere per la prosecuzione dei conflitti reali e minacciati in Siria e nella zona del Golfo. Sul piano militare poi, l'uso di truppe di occupazione regolari per il controllo dei paesi occupati, pone all'imperialismo altri gravi problemi, sia perché espone i militari alle azioni della guerriglia partigiana che continua a infliggere loro perdite sempre meno giustificabili alle opinioni pubbliche, sia per la fama che le truppe di occupazione delle coalizioni imperialiste si sono conquistate nella repressione e nel massacro delle popolazioni civili. L'occupazione militare si prolunga nel tempo senza stabilizzare i governi fantoccio imposti dagli USA. Bisogna ricorrere, allora, agli interventi aerei di alta tecnologia, ma ciò è efficace solo contro piccoli paesi come la Serbia o la Libia (dove peraltro sono durati sette mesi). Sia l'occupazione, sia i bombardamenti "tecnologici", i costi delle guerre imperialiste sono più alti di quello che riescono a sopportare i bilanci degli stati aggressori già colpiti dalla crisi economica e duramente indebitati. L'eversione nera ed il terrorismo finanziato dalle monarchie del Golfo, che fa leva su rivalità tribali e religiose e su milizie armate dall'occidente e da Israele per fomentare guerre civili è, probabilmente, la soluzione meno gravosa sul piano economico, ma presenta incognite politiche a breve e

medio termine.

Cosa ci si deve attendere

Mentre la protesta sociale contro le politiche di rigore aumenta in tutta Europa, le classi dirigenti occidentali portano avanti programmi di riforme strutturali che mirano solo a peggiorare la condizione del lavoro. In paesi come l'Italia dove il costo del lavoro è già basso, la disoccupazione ed il precariato, altissimi, non si capisce per quale ragione queste "riforme" dovrebbero offrire garanzie agli investitori esteri che non hanno approfittato prima di queste condizioni. Anche all'interno del paese gli investimenti sono minori dove i salari sono più bassi.

Ma oltre alla fiducia sulle e sugli automatismi economico che le teorie liberiste promettono e che non si realizzano, la crisi economica indebolisce gli assetti economici e politici consolidati in decine di anni di egemonia politica del grande capitale, e non è azzardata la previsione di una loro rottura, anche se è oggi impossibile dire dove, quando, e in che misura. Purtroppo, con queste "previsioni" non si costruisce una linea di resistenza popolare, né si prepara una svolta democratica. Bisogna affrontare il presente e le sue urgenze concrete. Tra queste emerge il pericolo che la sinistra riformista finisca di smobilitare ogni capacità di difesa delle classi popolari.

Siamo però sempre più prossimi ad un punto in cui si può coagulare un grande movimento sociale, progressista e democratico. Qui non si tratta di auspici. I compromessi a perdere della sinistra riformista si compiono, ormai, contro grandi organizzazioni di classe, come la Fiom ad esempio, che si cerca di isolare politicamente. Entrano in crisi le alleanze con l'IDV e si allontana la prospettiva di alleanze a sinistra e con i movimenti progressisti. Questo è un fatto nuovo nella storia recente della politica italiana ed è un chiaro segnale della crisi dell'egemonia riformista su importanti settori del movimento operaio. Cadono le illusioni su improbabili rotture all'interno della sinistra riformista, ma si realizzano i presupposti concreti del processo unitario di classe che si può realizzare. ■

ARTICOLO 18.

**"L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA. FONDATA SUL LAVORO".
MANIFESTAZIONE NAZIONALE 12 MAGGIO 2012 ORE 14,00 ROMA**

PARTECIPA ALLA CAMPAGNA NAZIONALE IN DIFESA DELL'ARTICOLO 18

Firma per la difesa e l'estensione dell'articolo 18

petizione popolare

"Noi sottoscritti/e consideriamo l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori una norma di civiltà.

L'obbligo della reintegra di chi viene ingiustamente licenziato è garanzia per ogni singolo lavoratore ed è al tempo stesso il fondamento per l'esercizio dei diritti collettivi delle lavoratrici e dei lavoratori, a partire dal diritto a contrattare salario e condizioni di lavoro dignitose.

Se l'articolo 18 fosse manomesso ogni lavoratrice e ogni lavoratore sarebbe posto in una condizione di precarietà e di ricatto permanente, essendo licenziabile arbitrariamente da parte del datore di lavoro. Se l'articolo 18 fosse manomesso verrebbero minate in radice le agibilità e libertà sindacali.

Per questo motivo va respinta ogni ipotesi di manomissione o aggiramento dell'articolo 18. L'articolo 18 va invece esteso a tutte le lavoratrici e i lavoratori nelle aziende di ogni dimensione."

Io ci metto la firma!

Compila il modulo online sul sito della Federazione della Sinistra: <http://www.federazione della sinistra.com>

Attualità

CONVINTA LETTERA DI SOTTOMISSIONE AL PROFESSOR MONTI

di **Tiziano Tussi**

Esimio professore questa lettera aperta per farle conoscere la nostra sincera intenzione di sottometterci alle sue decisioni. E chi volesse fare altrimenti possa essere etichettato come anti italiano e anti europeo.

Basta con tutti i piagnistei sulle difficoltà ad arrivare alla fine del mese, sulle pensioni decurtate e basse, sui salari che non recuperano neppure l'inflazione ufficiale, non parliamo poi di quella reale, che non deve interessarci – chissà quanto sarà? -, sui posti di lavoro che non si aprono per i giovani, anche perché alcuni continuano a dire che è colpa dei vecchi che vogliono stare al lavoro sino alla fine dei loro giorni. Non è vero l'allungamento della vita lavorativa non contraddice con le difficoltà nell'aver un lavoro da parte dei giovani. È un'ovvia incongruenza del pensiero razionale che ci porta a dire questo, ma ne usciremo, guariremo, la smetteremo, anzi la smettiamo subito di pensare in questo modo non contraddittorio. Basta.

Ed ancora: abbracciamo sin da ora la flessibilità virtuosa, anche se non sappiamo bene cosa voglia dire ora. Lo addebitiamo ancora ai residui di senso semantico e dialettico che abbiamo praticato per tanti, troppi anni. Certo c'è, ci deve essere, una flessibilità virtuosa. Noi la vogliamo praticare a tutti gli effetti. In questo modo daremo un lavoro sicuro a tutti i giovani e in prospettiva anche ai meno giovani. Cambiare lavoro spesso e volentieri, e non importa se all'inizio non ne troveremo dopo i trentacinque anni di età. Sappiamo che la virtù del cercare supera ogni contraddizione. E d anche la società nella sua totalità si adeguerà. Lavori salteranno fuori a ogni dove.

E non ci vogliamo più accodare a quelli che cercano di denigrare le Sue riforme dicendo che il taglio sulle pensioni in prospettiva e le continue riduzioni di stipendi e salari non hanno nessun impatto sulla speculazione finanziaria. Sono tutte calunnie. Anche a un cieco potrebbe vedere che tra i due fenomeni c'è relazione, eccome! Infatti accadono entrambe in Italia. E già questo sarebbe sufficiente, ma ancora: interessano i nostri soldi che Lei ci ha preso per girarli alle banche. Quindi interessano tutti noi. E in fondo le speculazioni in borsa sono più libere da catene strutturali e quindi non potranno prendere i limiti che prima esistevano nel paese come pretesto per intestardirsi speculando in Italia. La libertà di licenziare e di tenere bassi i salari indurrà alla pietà anche gli speculatori più incalliti che infatti ci lasceranno - relativamente, i profitti di borsa sono sacri - respirare. Come non vedere perciò tali effetti positivi. Noi lo abbiamo capito.

Esimio professor Monti governi Lei per un bel po' – altro che elezioni nel 2013 – questo Paese di refrattari che non vuole sottomettersi totalmente alle sue risoluzioni e per favore non ci lasci orfani dei suoi ministri – o meglio aiutanti, o meglio esecutori – in special modo Passera e Fornero. E non stia a pensare a chi dice male dei due. Tutta invidia per le montagne di denari che il ministro Passera si è fatto – meritatamente – nel tempo in cui lavorava sodo nelle banche, sempre per noi quindi. Ed

ancora, la professoressa Fornero – che non ha perso la piega dottorale che aveva quando insegnava all'università. Lei si che sa come ci si deve comportare e sente così tanto le sofferenze umane che addirittura piange – a volte – quando deve inventarsi nuovi sacrifici – ma non usiamo più tali parole – per il suo popolo cui ha sempre quando ricopriva. Con grande sforzo i suoi vari incarichi in banche – ancora con Passera – ed organizzazioni padronali, di imprenditori che notoriamente in Italia hanno a cuore il bene dei propri lavoratori. Li amano. Anche Fornero li amava però solo indirettamente, ora lo può fare direttamente. Speriamo che tanto amore non la sommerga: tenga duro!

Insomma professor Monti non ci lasci mai soli e pensi sempre a noi che la facciamo lavorare così tanto, mentre Lei avrebbe potuto svolgere con più profitto e meno impegno del suo tempo i suoi mille lavori ed occupazione dalle quali derivano le sue alte e meritate prebende. Si sacrifichi ancora un po' – speriamo per tanto tempo – per noi. Le promettiamo che faremo pressione su tutti gli irrisolventi che ancora popolano l'Italia: a) i sindacati, ma non tutti. Alcuni si sono già convinti, e decisamente parlano molto bene di lei; b) alcuni partiti irriducibili presenti in Parlamento – non vogliamo neppure nominarli; c) la cosiddetta opposizione sociale furori dal Parlamento. Pensiamo a quegli sciagurati dei notav – facinorosi, ai gruppi politici di base e, badi bene, anche ad alcuni cattolici di base. Sviati che vogliono sfuggire al perseguimento del pubblico bene che Lei ha indicato chiaramente.

Ci adopereremo per riportarli a ragione. Ma lei non ci abbandoni e cerchi sempre di tessere rapporti internazionali proficui, come quelli che ha acceso in Kazakistan. In quel centralissimo e democraticissimo paese per l'economia mondiale le banche, grazie a Lei, vedono con favore la nostra situazione attuale. I suoi sforzi sono stati finalmente compensati da tanto gradimento. Potrebbe essere diversamente? Riconduca i cinesi e gli indiani, i giapponesi ad investire in Italia. Non li lasci alla mercé delle informazioni indirette, vada a dirglielo *de visu* quanto siamo – pardon – quanto Lei sia bravo. Se possibile venda – o svenda – parti di ciò che rimane di produttivo in Italia a questi Paesi. I loro denari ci saranno di aiuto. Il Kazachistan soprattutto – presidente a vita con figlia annessa. Una dinastia virtuosa, non come quella della Corea del Nord, dinastia pernicioso. Lì si che i diritti umani debbono essere ancora richiesti, non più in Cina – per il Kazachistan già fatto –, non più in Giappone. Lasci perdere la reintroduzione in pratica della pena di morte in quel Paese. Il sole dell'avvenire – e i denari dell'avvenire – sorgono ad Oriente. Lei lo ha capito e si è fatto interprete di una positivissima politica internazionale.

Nulla le manca. Le mancava solo il gradimento totale del popolo italiano, fino ad ora lo aveva solo molto forte. Bene da adesso in avanti sarà gradimento assoluto, ferreo, d'acciaio. Prendiamo noi l'impegno. Non molleremo. Eia eia alalà! ■

Attualità**LO SPREAD POLITICO, I NUOVI SOGGETTI
E I NOSTRI COMPITI****di Bruno Casati**

Un fantasma si aggira per l'Italia: quello delle liste civiche. Non più e solo locali, quelle ci sono sempre state, ma liste civiche nazionali. Il fantasma si aggira oggi perché, oggi, i partiti politici hanno perso il contatto con la società. Lo spread politico, se così si può dire, si è allargato a dismisura. La causa? Stanno venendo al pettine, e tutti insieme, gli effetti devastanti del "ventennio breve" in cui il berlusconismo si è alimentato dell'antipolitica derivante dall'appannamento delle grandi idee collettive. Se da allora conta solo l'individuo, a che serve un partito generale? E sulle macerie dei partiti italiani oggi, da parte dei poteri finanziari d'Europa, viene paracadutato un team di bocconiani ricchi sfondati, veri e propri commis della grande borghesia, ai quali viene consegnato il Governo del Paese.

È il colpo di Stato della BCE. Questo team viene accolto come fosse il CLN il 25 aprile, tant'è che se si presentasse al voto politico l'anno prossimo, e non è da escludere, il team di Mario Monti straccerebbe i partiti come, più o meno, capitò a Forza Italia nel 1994. I partiti lo percepiscono e pensano di cambiare faccia mimetizzandosi appunto in liste civiche. A far perdere loro la faccia è stato il ritirarsi dai temi del lavoro, la prima delle grandi idee collettive lasciate sul campo e, oggi, gli scandali.

Prendiamo la Regione Lombardia, una realtà economico-sociale grande come il Belgio, in cui sta andando in scena il deprimente spettacolo di Consiglieri, di membri dell'Ufficio di Presidenza, di Assessori o agli arresti o indagati per reati che vanno dalla corruzione al favoreggiamento della prostituzione minorile. E, questo, nella terza assemblea elettiva d'Italia dopo la Camera e il Senato. Roba da scomparire sotto terra, ma Formigoni, sprezzante, non fa una piega, saldato alla poltrona, circondato dai pretoriani di CL, lui aspetta gli affari d'oro dell'EXPO. Ma non c'è solo la Lombardia, c'è la Margherita di Rutelli, c'è la vasca da bagno di Emiliano: non c'è un luogo della politica in cui ogni giorno non affiori una vicenda che pare fatta apposta per far indignare il cittadino. Che si domanda: è questa la politica? Sono questi i partiti? La risposta "No, non è questa la politica, non siamo tutti uguali, ci sono anche gli onesti" non sfonda, l'onestà non deve fare notizia. La notizia la fa quella classe di parassiti cialtroni che è cresciuta, facendosi furba, in questo ventennio dopo Tangentopoli sino a considerarsi intoccabile. Essi del resto avevano al Governo del Paese grandi esempi di riferimento, che oggi però non servono più alla grande borghesia che, appunto, con il Governo dei tecnici "cambia spalla al fucile puntato sempre su lavoratori e pensionati."

Il progetto della grande borghesia, portato avanti dalle sue teste d'ariete oggi al Governo, è chiaro: dissesto di leggi e regole che frenino la marcia di quel liberismo che ha già fatto dell'Italia manifatturiera una colonia, con la parallela scomposizione, con tutti i mezzi, delle attuali forze politiche in direzione di un Governo stabile che applichi, senza batter ciglio, i dettami di BCE e FMI. E chi si oppone deve sparire come ci prova a fare Marchionne con la FIOM. E Monti assume il programma del Lingotto e va oltre attaccando il diritto di sciopero. Le liste civiche di sopravvivenza pertanto ci saranno domani ma, già oggi, c'è chi ha capito al volo e dichiara d'aver anticipato il messaggio di Monti: fuori i partiti, avanti i tecnici. Fuori pertanto anche gli onesti e avanti, talvolta, anche gli incompetenti.

Si guardi al Comune di Milano dove, senza la Federazione della Sinistra, Pisapia non avrebbe mai vinto le primarie. Oggi, in quella Giunta che si autodefinisce "arancione", non c'è posto per questa sinistra ma, dentro e fuori dalla Giunta stessa, ci si affida a tecnici sicuramente non incompetenti, che non rispondono però al Consiglio eletto ma, certamente, a vicini fondi d'investimento o a lontane banche (magari tedesche).

Sarà un piccolo circoscritto episodio, ma si tratta pur sempre del Comune di Milano, che annuncia quel che succederà fra poco, anzi sta già succedendo, in Italia. Come faranno i partiti politici, oggi travolti dagli scandali e costretti con la coda tra le gambe a seguire Monti, a dividersi domani in compagna elettorale dopo 18 mesi passati a votare insieme? Con che "faccia di tocca" si distinguerà la Lega, che oggi alza la voce sull'articolo 18, dopo anni e anni passati a conquistare posti nei Consigli d'Amministrazione mentre gli operai "padani", e non solo, venivano licenziati?

Interrogativi senza risposta. Lo scenario è fluido, non si sa nemmeno con che legge elettorale si andrà a votare. Forse si prepara una legge truffa. Sarebbe questa la condizione ideale per i comunisti per emergere, con le loro idee e la loro limpida passione politica, e dare voce a quanti, ora a testa bassa, stanno pagando duramente colpe non loro.

Ma i comunisti sono divisi e competitivi tra loro. Il nostro compito è, insieme, semplice e difficile: unirli. La lotta di classe del capitale contro il lavoro non è mai venuta meno, riparta quella dei lavoratori contro il capitale. ■

Attualità

LA CRISI ECONOMICA E LA GERMANIA NELLA POLITICA DELL'UNIONE EUROPEA

di **Cosimo Cerardi**

La finanziarizzazione dell'economia, la valorizzazione del capitale attraverso le parassitarie speculazioni al posto di investimenti produttivi caratterizza l'attuale fase dell'imperialismo, ciò rende necessario una proposta da sinistra, di classe, che prefiguri, almeno in una fase iniziale, ad una, una politica che si deve prefigurare come un processo di espropriazione popolare su scala globale in modo da convertire i profitti in investimenti atti alla produzione di beni e servizi sociali di pubblica utilità e comune interesse.

Ma per poter giungere a ciò, è di cruciale importanza affrontare il tema atto a mettere all'ordine del giorno la costituzione di un coordinamento internazionale di forze antiliberiste e anticapitaliste, e questo a partire dai paesi che fanno parte dei PIGS e dei BRIC (Brasile, India e Cina), per costruire a livello mondiale, ed anche a livello europeo un'alternativa in grado di contrastare tale processo di "distruzione creativa" data dall'attuale crisi "produttiva-finanziaria" del capitale.

Dunque, la costituzione di una linea rossa anticapitalista, anche in Europa, in grado di reggere lo scontro dato dalle devastanti ricette della BCE e dell'UE, dominata dal "proconsole" Merkel, e dal suo scodinzolante Sarkozy.

Le ricette della UE danno bene l'idea del livello di scontro è in atto all'interno del capitale finanziario e industriale del vecchio continente e può certamente tornare utile una lettura delle diverse stratificazioni presenti nelle ultime scelte economiche-finanziarie poste in essere dall'UE.

Infatti, nel vertice dell'Unione Europea (UE), svolto a Bruxelles, del 30 gennaio 2012, è uscito un Trattato sulla Stabilità, la Coordinazione e la Governance nell'Unione Economica e Monetaria che, su insistenza della Germania - come segnalava il giornale britannico "The Guardian", si è deciso di trasformare la Commissione Europea (CE) in un organismo "scrutatore" dei bilanci statali che d'ora in poi verranno redatti dai paesi membri della UE, e la Corte di Giustizia Europea (CGE) nell'istituzione che applicherà il "rigore fiscale" nella zona euro (ZE).

Per dirla più chiara: questo Trattato (che non fa parte dei Trattati della UE per evitare il processo di ratifica e permette che esso entri in vigore con l'appoggio soltanto di 12 dei 27 paesi della UE trasforma la CE nell'istanza sovranazionale che deciderà, al posto dei parlamenti, e la CGE nella "polizia fiscale sovranazionale" che, tornando all'articolo del quotidiano britannico "può applicare automatico" multe agli Stati che in modo continuo non si attengono alle nuove regole che rendono illegale il deficit fiscale.

Il Trattato rende obbligatorio per il 17 paesi della UE e per gli stati che ve ne faranno parte, l'adozione di

legislazioni di emendamenti costituzionali obbligatori per "abolire il diritto dei governi a inoltrarsi in una politica di indebitamento nazionale".

La Cancelliera tedesca Angela Merkel, secondo il quotidiano sopracitato articolo, ha detto che "questo freno al debito sarà un adempimento obbligatorio e valido per l'eternità". I governi nazionali, in tal senso, poco possono fare, non possono modificare alcunché, in parole povere "la democrazia parlamentare" non potrà liberarsi delle catene imposte dagli interessi della grande finanza europea e dei suoi alleati.

Insomma, la UE ha istituzionalizzato per la zona moneta stabile come le pietre miliari della zona euro, una creatura equivalente a quanto predica in termini di razionalità in politica il governo U.S.A.; infatti il governo statunitense dell'economia occidentale, le decisioni di Washington (CW), del 1989, con i suoi 10 comandamenti (1) è servito come lezione per tutti, non a caso tutti i diversi organismi dalla Banca Mondiale, al FMI e dalle altre istituzioni controllate si ripete fino all'inverosimile l'idea dell'assoluta necessità volta a recuperare l'integrità monetaria.

Le vergognose privazioni che gli Stati Uniti imposero in America Latina durante nel decennio del '90 le politiche di governo ai piedi dello "Stato benefattore" dirette a dare "origine" i "mercati autoregolati", cioè la proposizione di un combinato disposto di neoliberalismo e di politiche di austerità, di deficit zero, di libero commercio, di investimenti stranieri protetti, di privatizzazione dei servizi pubblici. Ed ancora, la "mobilità" del lavoro per distruggere i sindacati e applicare riduzioni salariali, cosa che provocò effetti disastrosi e durevoli e permanenti in campo economico e sociale per i paesi dell'America latina (prima degli anni '90, tutto ciò era stato precedentemente ben sperimentato in Cile con la dittatura del generale Pinochet), la dicono lunga a proposito della natura di questa politica economica imperialista di chiara marca nord americana.

Questa politica sarà ora applicata totalmente in Grecia e negli altri paesi dell'euro zona che portano il fardello di un debito pubblico prodotto, in buona misura, della "socializzazione" delle perdite delle banche private europee, che - sia detto en passant - sono state e continueranno ad essere salvate, rifinanziate, dall'insolvenza dalla Banca Centrale Europea perché recuperino la posizione dominante nel settore finanziario, infatti, gli investitori finanziari sono "inebriati" dall'abbondante liquidità che le banche centrali hanno iniettato o inietteranno nel mercato finanziario del vecchio continente (2).

La deriva autoritaria del governo della signora Merkel è emersa nei giorni che hanno preceduto il Vertice di

(Continua a pagina 11)

Attualità: La crisi economica e la Germania nella politica dell'U.E.– Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 10)

Bruxelles quando funzionari tedeschi fecero filtrare alla stampa la notizia che la Germania esigeva che “la Grecia cedesse il suo potere in materia di bilancio alla UE”. La proposta di inviare un “commissario” della UE per elaborare il bilancio del governo di Atene ha causato agitazioni in Grecia, Italia e altri paesi indebitati che, in cambio dell’“aiuto” che salverà le banche creditrici, devono applicare i brutali programmi di tagli strutturali e la politica del “deficit zero” in bilancio.

Ci sono analisti, come lo stratega degli investimenti (si ricorda la “Marshall Auerback”, o la “The German launch a Blitkriegon the Greek Debt Negotiations”) che in questa minaccia della Cancelliera Merkel e della Troika (la CE, la BCE e il FMI) che “l’austerità fiscale sarà applicata nei nostri termini”, vedono un segnale agli altri paesi indebitati, come Portogallo, Spagna, Irlanda e Italia: “Provatevi a rinegoziare (il debito) come stanno facendo i greci e vi metteremo sotto il nostro controllo. L’alternativa è che ve ne andiate dalla Zona Euro”(3).

Il fascismo, scriveva Polanyi(4), proponeva un modo di sfuggire alla situazione istituzionale senza uscita -che era-, essenzialmente, la stessa in un gran numero di paesi, e quindi l’adozione di questo rimedio servi a propagare dappertutto un’infermità mortale. Possiamo, quindi, descrivere la soluzione fascista all’impasse in cui si era messo il capitalismo liberista come una riforma dell’economia di mercato realizzata in cambio dell’estirpazione di tutte le istituzioni democratiche, sia sul terreno delle relazioni industriali che in campo politico.

Non è casuale che oggi, in una situazione di grave crisi e con la disoccupazione che raggiunge livelli inaccettabili nella UE, particolarmente tra i giovani, con l’impoverimento che mette radici anche in parti delle classi medie, che l’estrema destra neofascista sia arrivata o faccia parte dei governi di vari paesi europei.

Un’estrema destra pesantemente antidemocratica che riprende le bandiere del nazionalismo primario ed escludente, che non ha abbandonato la sua essenza xenofoba né l’uso della lotta di classe per intimidire le forze realmente progressiste e che, come all’origine Mussolini e i nazisti tedeschi, fa un demagogico discorso “anticapitalista” per attrarre il voto dei lavoratori colpiti dai bassi salari o dai licenziamenti, della piccola borghesia schiacciata dai monopoli commerciali, industriali e finanziari, delle classi medie impoverite e senza prospettive.

Tutto quanto sopra è valido per la Gran Bretagna, per gli USA, per il Canada e per altri paesi capitalisti avanzati, dove è evidente una deriva autoritaria che si accentua con la concentrazione del potere — per l’esclusione evidente dei parlamenti e delle assemblee nazionali dai

processi di dibattito e dalla presa delle decisioni in qualsiasi materia di importanza — in mano ai Poteri Esecutivi che difendono esclusivamente gli interessi della finanza, delle multinazionali, delle società petrolifere e dell’estrazione mineraria che, a loro volta, finanziano i partiti politici di governo, cioè i partiti che si alternano per proseguire fundamentalmente la stessa politica.

Questa deriva autoritaria per salvare i “mercati autoregolati” può finire in una vecchia o nuova forma di totalitarismo. Tutto è pronto per reprimere il malcontento popolare che logicamente nascerà in modo massiccio nei prossimi mesi, nella misura in cui la situazione si deteriorerà in molti paesi.

La repressione è un elemento indispensabile per poter applicare questa austerità selvaggia. Così è stato in Sudamerica, terra di sperimentazione del neoliberalismo, di tutte le terapie di shock e di altre infamie del sistema imperialista.

Spetta, a questo punto, ai Comunisti un compito storico, spetta il compito di rompere la maledetta spirale della crisi, il mortuario imposto dalla Germania all’area dell’Euro, e probabilmente il primo passo sarà quello di uscire dalla moneta unica, e a seguire lotta ad oltranza alle politiche di privatizzazioni e cartolarizzazioni ed ai pagamenti degli interessi agli istituti bancari e finanziari (che non prestano denaro alle attività produttive e che così facendo acquisiscono solvibilità e di conseguenza recessione).

È necessario, quindi, modificare il meccanismo di produzione e di distribuzione della ricchezza; è necessario nazionalizzare le banche, come primo passo nel verso di una costruzione di un programma di classe e fundamentalmente anti-liberista e anticapitalista nel nostro paese, un’idea forte, insomma, su cui un programma politico che sia in grado di affrontare il problema delle alleanze di classe per la trasformazione del sistema capitalistico, e ciò, allo stato attuale delle cose è uno dei primi punti che il “soggetto della trasformazione” deve mettere all’ordine del giorno. ■

Note:

(1), in: nakedcapitalism.com

(2) “La Bce ha pompato fine di dicembre 489 miliardi di euro nel sistema bancario e presto per il 29 febbraio concederà il bis: gli economisti stimano che in Europa arriveranno altri 500 miliardi di euro di denari freschi”, in “Il Sole 24 Ore”, 23 febbraio 2012.

(3) In, “ Il Sole 24 Ore”, 10 giugno 2011.

(4) Karl Polanyi, “La Grande Trasformazione”, Einaudi 2002.



Attualità**SANITÀ IN TEMPI DI CRISI:
TICKETS, TAGLI, MALASANITÀ**di **Gaspere Jean**

Già in precedenti articoli avevo esplicitato le critiche che portavo all'impiego dei tickets come moderatori della spesa sanitarie:

- a) non riduce la domanda perché le richieste di prestazioni e di farmaci vengono fatte dal medico e non dal paziente che paga il ticket;
- b) colpisce relativamente più le persone con bassi redditi, annullando così il principio secondo cui il sistema sanitario deve essere finanziato dalla fiscalità generale (teoricamente progressiva);
- c) scoraggia il ricorso a diagnosi precoci col risultato che un cittadino potrebbe ammalarsi in modo più grave e quindi avere la necessità di ricorrere a cure più costose;
- d) aumenta le spese relative alla gestione burocratica del servizio sanitario, così che il beneficio economico netto è minimo rispetto alle spese sanitarie complessive.

Malgrado queste criticità nell'aprile 2011 è entrato in vigore un nuovo sistema di ticket sanitario (decreto del Ministero dell'Economia del dicembre 2009) che, pur mantenendo inalterato il precedente balzello, fa riferimento al solo reddito dichiarato a fini fiscali, non tenendo in considerazione né il patrimonio né la consistenza del nucleo familiare (come invece lo fa l'ISEE = indice situazione economica effettiva). L'iniquità del balzello non è quindi minimamente corretta, ma aggravata perché alla parte fissa (finanziaria 2009) si aggiunge la quota variabile regionale (finanziaria 2011).

La regione Lombardia introduce il principio secondo cui il ticket è legato al valore della prestazione: ad es. prestazione da 5 a 10 € ticket 1,5 €; successivamente il ticket aumenta di 1,5 € ogni 5 € di costo della prestazione fino a raggiungere 30 € per prestazioni il cui costo è superiore ai 100 €; questa quota "lombarda" si somma alla quota fissa: ad esempio per una ecografia muscolo-tendinea si pagano 40,90 € di ticket che risultano dalla somma di una quota fissa di 9 € + 31,90 € di quota variabile.

In buona sostanza, tanto più uno è malato ed abbisogna di prestazioni costose tanto più paga.

La spesa del SSN per farmaci ha subito un taglio del 3,5% mentre la spesa privata è aumentata del 10,75 nel triennio 2007-2010; questo esempio è assai significativo per evidenziare il danno che tagli lineari alla spesa pubblica portano per servizi di cui non è possibile fare a meno. Inoltre i cittadini hanno pagato più di un miliardo di € in tickets per farmaci.

Coll'entrata in vigore dei tickets sopradescritti per

diagnostica, pronto soccorso e specialistica la spesa degli utenti salirà a 4 miliardi di €.

Visto il costo dei tickets, i cittadini preferiscono sempre più rivolgersi alle strutture sanitarie private; così la spesa privata per la salute nel 2010 è stata 30,6 miliardi con un aumento dell'8% dal 2007.

Non è questa la sola ragione per la quale gli italiani sono costretti a rivolgersi alle strutture sanitarie private.

A) Nelle Regioni dove i tagli sono maggiori (quelle con piani di rientro per sanare i buchi del loro bilancio) si ha la percezione di un netto peggioramento del Servizio sanitario: infatti in queste regioni lo scontento dei cittadini raggiunge il 38%, mentre in quelle senza piani di rientro lo scontento si ferma al 23,3%. L'esempio più clamoroso è quello dei Pronto-Soccorsi del Lazio (ma non solo di quella Regione); si tagliano i posti letto ospedalieri pubblici (55.000 in meno in 12 anni) ma aumentano gli accessi ai Pronto-Soccorsi. Sempre minore è il numero dei ricoveri in quanto i cittadini, non trovando risposte adeguate sul territorio, si rivolgono all'ospedale per prestazioni "improprie" che tolgono tempo e spazio ai malati più gravi; anche il personale ospedaliero ha subito drastici tagli. I medici che pure hanno le loro colpe soprattutto sul piano organizzativo, sono stati gli unici puniti.

B) Si spende di più privatamente non solo in settori tradizionali non coperti dal SSN come l'odontoiatria (spesa valutabile intorno ai 12 miliardi €/anno) o per medicinali non-convenzionali, ma anche per tutta una serie di piccole patologie, per evitare code, per evitare assenze sul lavoro, per by-passare liste d'attesa.

C'è poi un fenomeno nuovo: il "low cost" sanitario; si cercano prestazioni di qualità accettabile a prezzi più bassi, con buoni tempi di accesso; nel 2010 il mercato "low cost" in sanità è valutato 10 miliardi di €; fornisce prestazioni con prezzi minori del 30-60%, ma possono raggiungere l'80% qualora la prestazione viene fatta nei paesi dell'est-Europa.

Naturalmente la spesa per la sanità privata è maggiore nelle Regioni più ricche; questo spiega in parte come ad es. la Lombardia abbia un bilancio in equilibrio rispetto a Regioni più povere in cui tutti i costi gravano sul Fondo Sanitario Regionale.

Un aumento così cospicuo della spesa privata in Sanità genera fenomeni di corruzione. Nel marzo 2012 i NAS hanno eseguito 400 ispezioni tra Ospedali pubblici e privati: sono stati denunciati 356 medici che usavano le strutture sanitarie pubbliche per visite ed interventi privati; la corruzione medica è così diffusa che ormai la

(Continua a pagina 13)

Attualità: Sanità in tempi di crisi: Tickets, tagli, malasanià.– Gaspare Jean

(Continua da pagina 12)

gente ritiene giusto fare una visita privata dal primario se vuole farsi ricoverare o operare in un determinato reparto; ci sono reparti con lunghe liste d'attesa, mentre i medici, in teoria presenti in Ospedale, esercitano la loro attività negli studi privati, in orario d'ufficio; pazienti "danarosi" visitati in ospedale pubblico vengono dirottati per operazioni o esami costosi in cliniche private.

Perché questi reati non vengono scoperti? Un doppio legame esiste tra medici e direttori generali strettamente controllati dall'assessore alla Sanità: ad esempio i 60 medici ospedalieri assunti in Lombardia nel 2011 sembrano essere di Comunione e Liberazione (la Lega piazza fuochisti, capi-infermieri, ecc); chi è ideologicamente fedele agli indirizzi della Regione è pronto anche all'omertà nei confronti dei politici.

Invece di colpire questi reati che danneggiano i cittadini, si enfatizza, ad esempio, il fenomeno dei "falsi invalidi" che vanno puniti ma non strumentalizzati per danneggiare anche gli invalidi veri.

Questi tagli non seguiti da alcun riordino della organizzazione sanitaria (ad es una migliore sanità territoriale potrebbe far diminuire la pressione sui Pronto-Soccorsi) indeboliscono ulteriormente il welfare, rendono i cittadini sempre più critici nei confronti delle

strutture pubbliche, minano sempre di più la coesione sociale.

Secondo l'attuale Ministro della Sanità Balduzzi razionalizzare il Sistema Sanitario vuol dire ridurre le tutele e i livelli assistenziali, invece di intervenire su vecchie inefficienze che hanno fatto schizzare in alto il costo per i cittadini, malgrado che le prestazioni fornite non siano atte a rispondere alle esigenze soprattutto di chi è più debole ed esposto come anziani, malati psichiatrici, tossicodipendenti, ecc.

Volutamente ho citato condizioni in cui problemi sanitari si intrecciano con gravi problematiche sociali; queste ultime sono di esclusiva legislazione regionale (mentre la Sanità è oggetto di legislazione concorrente) con notevoli disequaglianze tra regione e regione oltre che fonte di sprechi aumentando il federalismo le spese improduttive.

A questo si aggiunga il ventilato azzeramento della spesa sociale da raggiungere secondo Tremonti nel 2014; il governo Monti ha parzialmente ripristinato con 20 miliardi di € la spesa sociale; è necessario però vigilare in quanto la Lombardia in passato ha utilizzato risorse per le politiche sociali per servizi sociosanitari che dovevano essere finanziati dal Fondo Sanitario Regionale. ■

VESCOVI E DONNE NUDE

di Stefano Macera

La critica televisiva non è priva di rilevanza. In un paese come il nostro, dove i nuovi media hanno solo scalfito il primato della televisione fra i mezzi di comunicazione di massa, essa ha ormai più spazio, sui quotidiani, di quella cinematografica o teatrale. Risultando spesso rivelatrice degli orientamenti culturali di un giornale.

Si prenda a riferimento Mirella Poggialini, che da anni cura la rubrica *L'Indice* su *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi. I suoi sono pezzi brevi, che però non si limitano ad organizzare il discorso intorno ai punti di share persi o guadagnati da un programma televisivo. Diversamente da molti suoi colleghi, Poggialini fa emergere nelle sue concise analisi un preciso gusto personale ed un'idea molto chiara della funzione della televisione.

Proprio per questo abbiamo trovato interessanti alcuni suoi giudizi. E non solo per quello che dicono, ma anche in relazione a quanto omettono. Ad esempio, occupandosi dell'ultimo varietà condotto da Piero Chiambretti (*Chiambretti Sunday Show*), Poggialini ci va giù pesante: "(...) Chiambretti, con piglio sconsolato anche se diligente (...) ha riproposto il suo consueto programma "night" allungandolo a dismisura: ogni ospite per un'ora, l'intermezzo 'satirico' sugli evasori fiscali (sai che ridere!) altrettanto prolisso, l'intervista-confessione con Chiambretti vestito da prete (che idea banale!) e solo alla fine, a cavallo della mezzanotte, ecco il duello fra i sostenitori

del Vasco e del Ligabue, macchiette involontarie dell'ingenuità popolare". Insomma, una concreta dimostrazione di come, in questa fase, i varietà televisivi si stiano trasformando in "fiere dell'orrido e del banale" (*Chiambretti va fuorigiri e fa flop, Avvenire*, 24/01/2012).

Va meglio a Paolo Bonolis, conduttore del gioco a premi *Avanti un altro*. A fronte di un programma non eccelso, egli infatti confermerebbe le proprie qualità professionali. "(...) Bonolis ha sciorinato la sua abilità di domatore sfruttando con qualche tocco maligno un pubblico di 'gente comune' – mossa originale – e la velocità dell'impianto, per la quale il gioco, che promette vincite ingenti, si è trasformato in una frenetica corsa verso risposte per lo più sbagliate e commenti di sottile perfidia mascherata dal sorriso" (*"Bonolis funziona, il suo gioco no"*, *Avvenire*, 7 settembre 2011).

È evidente: si tratta di valutazioni ponderate, che colgono nel segno. Ma in tanta chiarezza espositiva colpisce l'assenza di un elemento, che pure dovrebbe essere considerato: l'uso del corpo femminile in questi programmi. Una problematica, questa, che negli ultimi tempi è fortunatamente fuoriuscita dalla nicchia minoritaria in cui era confinata fino a pochi anni fa. Merito soprattutto di Lorella Zanardo e del suo documentario *Il corpo delle donne*, testimonianza, per certi versi impressionante, su come viene rappresentata la figura femminile nella tele-

(Continua a pagina 14)

Attualità: Vescovi e donne nude - Stefano Macera

(Continua da pagina 13)

visione italiana, commerciale e non solo.

Al centro del discorso di Zanardo non stanno solo i centimetri di epidermide esposti alla vista del pubblico. Fosse solo questo il problema, bisognerebbe estendere il discorso alle esibizioni delle pop star statunitensi tipo Christina Aguilera, che invece rappresentano modelli certo controversi, ma non totalmente subalterni rispetto alle figure maschili. A detta di Zanardo, per mettere a fuoco il ruolo che viene assegnato alla donna in certi programmi, bisogna tenere presente il contrasto fra il presentatore, perlopiù di mezza età o anziano, elegante ed autorevole, e la valletta, giovane, svestitissima e, soprattutto, quasi muta.

Ora, le trasmissioni analizzate da Mirella Poggialini non fanno eccezione a questa regola, costituendone anzi due varianti estreme. Il "professionista" Bonolis, che sfotte – neanche troppo velatamente – i suoi concorrenti, cogliendone al volo le debolezze caratteriali, sfoggia la sua "abilità" anche nei duetti con le figure femminili di contorno del suo programma. Che ne escono fuori come bellone prive di spessore intellettuale, incapaci di opporsi all'"irresistibile" fuoco di fila di battutine di un presentatore che ammicca al pubblico maschile e ad un certo modo di vedere le donne.

I varietà di e con Chiambretti vanno anche oltre. In essi emerge un vero e proprio culto del libertinismo maschile, celebrato in dialoghi con ospiti che non lesinano allusioni alle proprie gesta amatorie. E che vengono conditi da intermezzi con ragazze discinte e veri e propri strip tease, annunciati da un presentatore che nell'espressione del viso tradisce il proprio stato di famelico erotomane che a breve vedrà soddisfatti i propri istinti.

Queste peculiarità si ritrovano anche nell'ultimo programma del conduttore valdostano, che peraltro, partendo dalla prima serata, ha incontrato anche il pubblico della cosiddetta "fascia protetta".

Eppure Poggialini, in questo caso come in quello di Bonolis, non dice niente. Come se queste caratteristiche non meritassero di essere sottolineate. Come se non fossero considerate patologiche da un'opinione sempre più diffusa nel paese e maggioritaria nel resto d'Europa, dove la televisione italiana è, proprio per questi motivi, ritenuta un "caso".

Ciò risulta ancor più clamoroso, se si pensa a tutte le battaglie che il quotidiano cattolico porta avanti contro la televisione "immorale". Ad esempio, nella ultime settimane, *Avvenire* si è associato ad una campagna dell'Aiart (un'associazione di spettatori cattolici) che ha ottenuto anche il sostegno d'un giornale ultraberlusconiano come *Libero*. Obiettivo: *Fisica o Chimica*, una serie televisiva spagnola d'ambientazione liceale, trasmessa su Rai4.

Essa, sottolinea il quotidiano dei vescovi, "fin dal suo debutto nel 2008 ha suscitato anche nel Paese iberico moltissime polemiche. Vengono infatti trattati senza alcun filtro temi come droga, alcol, sesso, razzismo e omosessualità. Da noi va in onda in palese violazione della "fascia protetta" prevista dal codice di autoregolamentazione tv e minori" (G. Ran, *Fisica o chimica: fiction*

scandalo in fascia protetta, Avvenire, 16 marzo 2012).

In sostanza, turba la schiettezza con cui vengono esposti problemi come la droga e suscita orrore il fatto che i rapporti omosessuali (ritenuti, secondo una cultura fortunatamente emersa nella Spagna degli ultimi anni, un fatto normale) siano descritti senza reticenze.

Perciò si chiede che la serie dal primo pomeriggio venga spostata a notte fonda: gli adolescenti italiani non debbono confrontarsi con modelli ritenuti fuorvianti.

Se ne può dedurre che per *Avvenire* le donne che si spogliano, anche in prima serata, non sono un male, mentre la rappresentazione realistica dell'omosessualità va considerata un abominio. Una conclusione tendenziosa? È vero, nella tv dei vescovi (*TV2000*), non viene riprodotto l'immaginario berlusconiano sulle donne. Semmai vi sono morigerati programmi in cui si difende il ruolo della famiglia come alternativa alla polverizzazione della società italiana.

D'altronde, sarebbe strano se i discorsi dei vescovi che chiedono al governo di sostenere di più gli sforzi dei genitori per allevare i figli fossero intervallati da balletti osé.

Sta di fatto che gli organi ufficiali della stampa cattolica per lungo tempo hanno pacificamente convissuto con la cultura televisiva berlusconiana. Protestando, invece, con vigore ogni volta che, registrando la realtà, in tivù emergevano forme di vita di coppia diverse da quelle benedette da Santa Romana Chiesa. In queste battaglie, *Avvenire* ed altri periodici cattolici si sono spesso ritrovati assieme alle pubblicazioni organiche al centrodestra ed al berlusconismo. Ciò non deve sorprendere. I modelli culturali portati avanti da questi due raggruppamenti mediatici non sono in antitesi fra loro, costituendo invece le due facce d'una stessa medaglia.

L'immagine della donna che ci offre in particolare Mediaset è tollerata dalla Chiesa, perché non rompe con la sua concezione dell'ordine morale. Essa definisce una figura disponibile e subalterna, volta ad appagare le voglie del maschio predatore. Il quale, peraltro, può benissimo essere un buon padre di famiglia, che ogni tanto si concede delle scappatelle per rompere la monotonia, ma poi torna puntualmente dalla moglie e dai figli, che magari non ama, ma che s'impegna a "rispettare":

La cultura cattolica ha sempre accettato le piccole trasgressioni del maschio eterosessuale. Meno tolleranza invece essa dimostra verso quelle femminili, che rompono con l'immagine mariana cui deve tendere, in fondo, ogni donna. Nessuna tolleranza, anzi nessuna pietà, infine, la Chiesa continua a manifestare verso i rapporti omosessuali: che possono forse essere consumati in silenzio e confessati come colpa al prete di turno, ma non detti in pubblico, né tanto meno rappresentati. ■



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

DAL PCI AL PD

LA BRAMOSIA DI POTERE DELLA COSIDDETTA SINISTRA

Prima parte

di Vittorio Gioiello

Questo documento è stato pubblicato sui numeri 2 e 3 del 2011 della rivista "l'Ernesto" oggi "Marx XXI°", in occasione del 90° anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia fondato da Antonio Gramsci il 21 Gennaio 1921.

1. Premessa

Con queste note intendiamo mettere in evidenza che non vi era nessuna "situazione oggettiva" che comportasse lo scioglimento del maggiore partito comunista d'occidente, che nelle analisi dell'ultimo Berlinguer, quello che, dopo l'esperienza negativa della "solidarietà nazionale", rompe la camicia di forza che la destra del partito gli aveva stretto intorno, vi erano in nuce gli elementi teorici per affrontare la fase che si era aperta nella crisi capitalistica. E il "nuovismo" su cui si disloca il nuovo gruppo dirigente non ha alcun fondamento, se non quello legato alla "bramosia del potere", giocata in modo del tutto subalterno alle classi dominanti.

È Gramsci che legge in modo corretto il rapporto tra conservazione e innovazione:

"In realtà, se è vero che il progresso è dialettica di conservazione e innovazione e l'innovazione conserva il passato superandolo, è anche vero che il passato è cosa complessa, un complesso di vivo e di morto [...]. Ciò che del passato verrà conservato nel processo dialettico non può essere determinato a priori, ma risulterà dal processo stesso, avrà un carattere di necessità storica, e non di scelta arbitraria da parte dei cosiddetti scienziati e filosofi." [1]

"Indimenticabile '89", così è stato definito quell'anno dall'allora segretario del Pci, Achille Occhetto, che ne trarrà il convincimento di cambiare nome al suo partito. Al contrario di quanto era avvenuto dopo la repressione della protesta studentesca di piazza Tien an men a Pechino, il 3 giugno dello stesso anno: nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del 18 giugno, il Pci aveva tenuto e il suo segretario aveva sostenuto che non c'era necessità di cambiare nome al partito, visto che ciò che era successo a Pechino non aveva nulla a che fare con la storia dei comunisti italiani. Invece la "fine della guerra fredda" spinse Occhetto a enunciare la necessità di "andare oltre" la tradizione dello stesso partito comunista italiano. E, naturalmente, finì per identificare la storia del Pci con quella dei partiti al potere nei regimi dell'Est.

Questi funambolismi sono tipici del personaggio, ma per comprendere, al di là degli aspetti trasformistici di Occhetto, le vicende che hanno portato alla fine del Pci bisogna risalire alla fine dell'esperienza della "solidarietà nazionale".

Non è possibile, nell'economia di questo articolo, analizzare nello specifico i caratteri della cosiddetta

"anomalia italiana" (o "caso italiano"), che, non a caso, ha suscitato la particolare "attenzione" della Trilateral, ci limitiamo a constatare che è nel triennio della solidarietà nazionale che avviene una rottura tra la politica del Pci e società italiana.

Iniziato con la vittoria del Pci (l' "anomalia italiana"), il triennio si conclude non solo con la sua pesante sconfitta politica, ma soprattutto con il mutamento di segno politico-culturale che quella vittoria implicava e registrava.

E per illuminare il contesto ideale e politico attuale è proprio dall'analisi sugli anni '70 che bisogna partire. Da allora si avvia un processo di distruzione di ogni legame sociale, che produce una cultura della società sostanzialmente nichilista. Questo esito è determinato dalla espulsione del marxismo dalla storia del nostro paese, e ha fatto sì che la critica del marxismo sia approdata, inevitabilmente, verso la destra radicale.

2. Aspetti dell'offensiva neo-conservatrice

Infatti, negli anni settanta si dispiega, a livello internazionale, l'offensiva neo-conservatrice con questa lettura: "Vi è un crisi della democrazia prodotta da un sovraccarico di domanda, è necessaria una riduzione della complessità per realizzare la governabilità del sistema".

Quella che diventa vera e propria teoria dominante, prefigurandosi come una nuova teoria generale, è il neo-funzionalismo sistemico o teoria della complessità, elaborata da Niklas Luhmann.

La parola chiave della teoria luhmaniana è complessità e vuol rappresentare la crisi di ogni "spiegazione semplice" del mondo e dei processi sociali: "il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati".

Perciò, non è più pensabile alcun "soggetto generale" che riesca a conoscere la totalità.

Traducendo e banalizzando (ma neanche eccessivamente): non è pensabile che un partito, una organizzazione, un intellettuale collettivo, riesca ad interpretare il mondo nel suo complesso.

Ed è ovvio che, se non riesce ad interpretarlo, è assurdo che pretenda di trasformarlo!

Questa cultura politica ha come obiettivo quello di produrre una sorta d'impotenza a leggere i processi storici nel loro reale svolgimento. E il suo carattere dominante risiede nel suo essere teoria generale, teoria che tende ad uniformare forme di stato e forme di

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal Pci al Pd ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 15)

governo della società all'interno delle categorie di "governabilità", "stabilità" ed "efficienza" tipiche del pensiero conservatore. [2]

È la teoria che, a metà degli anni settanta, indirizza i lavori dell'allora costituenda Trilateral. Diverrà il punto di riferimento teorico del cosiddetto "nuovo corso" occhettiano.

Sempre negli anni settanta cominciò a guadagnare il centro della scena il movimento neoliberalista, sostenuto da vari think-tanks ben finanziati (derivanti dalla società di Mont Pelerin, come l'Institute for Economic Affairs di Londra e la Heritage Foundation di Washington), con crescente influenza all'interno del mondo accademico, in particolare all'Università di Chicago, dove dominava Milton Friedman.

Elemento centrale nella nuova filosofia della destra radicale è quello rappresentato dai temi dell'anticollettivismo e dell'antistatalismo. L'antistatalismo è stato rimesso a nuovo grazie all'avanzata sul piano internazionale del monetarismo. Sono le panacee dell'individualismo possessivo e del libero mercato di Hayek e Friedman, che ribaltano il keynesismo imperante nel dopoguerra. Vi è stata una riscoperta della scuola austriaca con beatificazione di Hayek, von Mises e Popper.

Come ai primi del novecento, ci si ispira all'"economia delle scelte" che ha assunto la forma di una riscoperta della scuola austriaca di Carl Menger e proseguiti. È la teoria marginalista, che muove da una psicologia dei bisogni da soddisfare. Secondo i marginalisti, infatti, costi e prezzi relativi della sfera produttiva sono determinati dal mercato dei bisogni – o del consumo, che si preferisca dire. Di qui la presunta "sovranità del consumatore" rispetto al produttore, che diventa, inconsapevolmente, un pubblico servitore, che rischia di non incontrarsi coi consumatori.

Muovere, per la determinazione dei valori/prezzi relativi, dal mercato della produzione anziché muovere, per imputazione, dal mercato dei consumi è, per i marginalisti (o neoclassici), tanto un errore teorico che misconosce i criteri di scelta, quanto un rischio di socialismo e di marxismo, in quanto Marx su questo "errore" imposta le sue teoriche di sfruttamento ecc.

È all'interno di questo quadro politico-culturale che va analizzato il processo che porta allo scioglimento del Pci e alle varie sequenze che portano alla formazione del Pds; dei Ds e infine del Pd.

3. Il cosiddetto "nuovo corso" socialista e Norberto Bobbio

E venendo alle vicende italiane, altro aspetto di cesura, rispetto all'analisi marxista, è la considerazione della necessità di passare dal "totalitarismo", categoria entro cui viene identificata la storia passata, alla "rivoluzione liberale".

A dare vita a questa operazione è Norberto Bobbio, il quale nella seconda metà degli anni '70 muta radicalmente giudizio sul marxismo italiano, su Gramsci,

sul Pci, rispetto al modo come egli stesso si era rapportato a tali questioni negli anni '50.

Bobbio muta il giudizio sul Pci, del quale viene messo in discussione il carattere democratico, sia quello su Gramsci, la cui dottrina dell'egemonia viene considerata ora come una variante della dittatura del proletariato, sino a riproporre contro il Pci e il marxismo italiano la nozione di totalitarismo e, più in generale, una veduta della storia d'Italia incentrata sulla contrapposizione tra totalitarismo e liberalismo, nella quale è contenuta, seppure in nuce, la tematica della cosiddetta II Repubblica. È in questo contesto che nasce e si afferma Craxi, il quale ha contribuito ad accelerare e a rendere esplicita la crisi del sistema politico italiano. Basta pensare al ruolo svolto dal tema del "presidenzialismo" e a quello della "Grande Riforma".

È in tale contesto culturale e politico che va collocata anche la nascita della destra, la formazione di uno spazio politico a destra, nel quale la contrapposizione tra liberalismo e totalitarismo assume più coerentemente la forma di una rottura di sistema.

È tutta una cultura, presidenzialista e antipartitocratica, che entra ora in contatto con la società.

Un ruolo fondamentale in tutto ciò lo ebbe, innanzitutto, Cossiga, il quale dal Quirinale rimise in circolo due capisaldi fondamentali della tradizione missina (la critica antipartitocratica connessa all'ipotesi di una riforma in senso presidenzialistico; la questione del superamento della pregiudiziale antifascista) che rilanciarono di fatto il paradigma neofascista.

È dentro questo contesto culturale e politico che va collocata la centralità di Craxi, prima, e poi la presidenza Cossiga, che innesta una fase di radicalizzazione che favorisce di fatto lo sviluppo della destra. Ma questo passaggio non sarebbe avvenuto senza la trasformazione del Pci in Pds, il modo in cui il Pci è uscito di scena, rimuovendo e condannando la sua storia.

4. L'ultimo Berlinguer, la questione morale, la difesa della costituzione

Berlinguer dal 1981 aveva tentato di rimediare agli sbandamenti degli anni della "solidarietà nazionale". Riferendosi al pensiero di Gramsci, l'ultimo Berlinguer, quello che rompe con la politica della solidarietà nazionale, fa della questione morale il cardine di una strategia politica che si rivelerà quasi profetica, prima del tempo.

La centralità della questione morale nasce, fondando la proposta politica di un'alternativa democratica, nei giorni successivi al terremoto dell'Irpinia e della Basilicata del novembre del 1980. Nasce dopo aver visto le macerie del terremoto e quelle delle istituzioni colpevoli dei drammatici ritardi nei soccorsi denunciati dal Presidente Sandro Pertini: quelle macerie mettevano a nudo quanto ci fosse stato di un sistema politico e istituzionale corroso e malato.

E Berlinguer, in un'intervista, afferma in quei giorni che "il processo di distacco tra Paese e istituzioni" è arrivato ad un punto drammatico. "La questione morale esiste da

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 16)

tempo. Ma ormai essa è diventata la questione politica prima ed essenziale, poiché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni". Berlinguer teme che "lo scivolamento verso esiti oscuri e avventurosi prima o poi divenga inevitabile". Vede il rischio – quale profezia quattordici anni prima della "discesa in campo" dell'uomo delle televisioni! – che questa crisi si risolva "invocando un "uomo forte", e "cambiando il carattere parlamentare della nostra democrazia".

Il 28 luglio 1981 Enrico Berlinguer rilascia una celebre intervista al direttore de "la Repubblica" in cui sottolinea tematiche che oggi, a 29 anni di distanza, tornano ad essere drammaticamente attuali

Vi si afferma che i partiti sono soprattutto macchine di potere e di clientela; hanno scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente; sono senza idee e ideali, con programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss".

Analizzando la crisi capitalistica, Berlinguer prosegue: "pensiamo che il tipo di sviluppo economico e sociale capitalistico sia causa di gravi distorsioni, di immensi costi e disparità sociali, di enormi sprechi di ricchezza. Ma siamo convinti che si possa e si debba discutere in qual modo superare il capitalismo inteso come meccanismo, come sistema, giacché esso, oggi, sta creando masse crescenti di disoccupati, di emarginati, di sfruttati. Sta qui, al fondo, la causa non solo dell'attuale crisi economica, ma di fenomeni di barbarie, del diffondersi della droga, della sfiducia, della disperazione." [3]

È dalla negazione di questa strategia che nasce la "svolta" occhettiana.

Ma prima di giungere "all'indimenticabile '89" occorre analizzare i prodromi di una linea subalterna all'ideologia dominante, che matura ben prima di quella data emblematica.

È sempre Berlinguer, nella prefazione ai "Discorsi parlamentari di Togliatti", a focalizzare il nesso tra questione morale e questione istituzionale:

"[...] la profonda esigenza di restituire alle istituzioni la funzionalità e il ruolo che spetta loro in una Repubblica democratica a base parlamentare viene distorta e tradita. Attraverso alcune delle 'riforme' di cui si sente oggi parlare si punta a piegare le istituzioni, e perciò anche il parlamento, al calcolo di assicurare una stabilità e una durata a governi che non riescono a garantirsele per capacità e forza politica propria.

[...] Anche la irrisolta questione morale ha dato luogo non solo a quella che, con un eufemismo non privo di ipocrisia, viene chiamata la Costituzione materiale, cioè quel complesso di usi e di abusi che contraddicono la Costituzione scritta, ma ha aperto anche la strada al

formarsi e al dilagare di poteri occulti eversivi - la mafia, la camorra, la P2 - che hanno inquinato e condizionano tuttora i poteri costituiti e legittimi fino a minare concretamente l'esistenza stessa della nostra Repubblica.

Di fronte a questo stato di cose, di fronte a tali e tanti guasti che hanno una precisa radice politica, non si può pensare di conferire nuovo prestigio, efficienza e pienezza democratica alle istituzioni con l'introduzione di congegni e di meccanismi tecnici di dubbia democraticità o con accorgimenti che romperebbero anche formalmente l'equilibrio, la distinzione e l'autonomia (voluti e garantiti dalla Costituzione) tra Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, e accentuerebbero il prepotere dei partiti sulle istituzioni."

È palese, quindi, l'opposizione di Berlinguer a qualunque ipotesi di cosiddette "riforme istituzionali".

5. Ingrao sul terreno delle cosiddette "riforme istituzionali"

Di converso, alla fine degli anni Ottanta, in un "Osservatorio Istituzionale" curato dal Centro per la riforma dello stato, allora presieduto da Pietro Ingrao, si è testualmente sostenuto dinanzi alle pressioni del Psi di Craxi che "l'ipotesi di riforma avanzata (elezione diretta del capo dello stato) e la procedura suggerita per realizzarla (referendum propositi-vo) non possono tuttavia essere pregiudizialmente demonizzate", e ciò sul pre-supposto che "il regime presidenziale è solo una tra le molteplici forme di go-verno sperimentate nella vicenda degli stati democratici, moderni e contemporanei".

Particolarmente dal 1987 - prima quindi della caduta del "muro di Berlino" - la deriva ha preso corpo preciso dopo la sortita dello stesso Ingrao a favore di un "governo costituente" a termine per una più rapida attuazione delle riforme istituzionali "più urgenti" con la partecipazione dei comunisti; per "un riesame del sistema elettorale", [4] sulla scia di tutto un arco di proposte avanzate da destra, variamente ma univocamente orientate a ritornare a soluzioni di stampo autoritario, contro la proporzionale e per l'uninomiale, con il mistificante richiamo alla contrapposizione tra un presunto "accrescimento del potere di scelta del corpo elettorale" e del peso negativo del sistema dei partiti di massa, che la cultura dominante della destra sociale e politica ha sempre bollato nei termini della cosiddetta "partitocrazia" con lo storico obiettivo di delegittimare il pluralismo sociale, l'autonomia sociale e politica della classe operaia, e quindi le organizzazioni in cui essa aveva con la resistenza trovato gli strumenti di rafforzamento delle lotte contro il capitalismo.

La proposta di Ingrao precisava addirittura che l'obiettivo era quello di una "alternativa" di programma e di schieramento alle politiche della Dc, e più chiaramente e pericolosamente per consentire quel metodo di "alternanza" nella direzione del paese - e quindi al

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 17)

Governo - che era alla radice della linea di condotta spregiudicata già affermata nei fatti dal craxismo e dall'intero Psi in nome della "grande riforma", volta a istituzionalizzare la preminenza dell'esecutivo e dei poteri forti sulle assemblee elettive e quindi contro il principio della sovranità popolare.

La proposta allora minoritaria dell'autore di Masse e potere, si è rapidamente fatta strada con Occhetto che, nel 1986 (quando era "coordinatore" della segreteria del Pci) cominciò a parlare di "democrazia compiuta" per superare la proporzionale nelle elezioni locali. E nel 1987 (quando era "vicesegretario" dello stesso Pci) si spinse ad un più generale "ripensamento di leggi elettorali" compresa quella nazionale, che si inquadrasse nel "mutamento di ottica" con il noto slogan della "discontinuità" fondata sulla critica alla cosiddetta "democrazia consociativa" in nome della riconosciuta esigenza di "governare più che di mediare". Occorreva prefigurare una strategia di "alternativa" imperniata sulle riforme istituzionali che lasciasse alle spalle una posizione "oggettivamente" (anche se "nobilmente") conservatrice, ponendo in primo piano "la questione del Governo", prendendo nelle mani le ragioni "della stabilità", della capacità di governo, della efficacia e della efficienza dell'azione pubblica".

Non si può non osservare che se la cultura di governo è quella che vede perseguire riforme istituzionali come rafforzamento dell'esecutivo, vuol proprio dire che si configura come cultura "neutra" che accomuna, in nome dell'efficienza, chiunque sia al governo per stabilizzare il potere sociale dominante. Mentre al contrario la cultura marxista e alternativa al capitalismo deve coerentemente puntare sul potere delle masse e, per esse, degli strumenti di democrazia di base e delle assemblee elettive, nella logica con cui le lotte degli anni 68-75 avevano creato spezzoni di potere nuovo verso la democratizzazione e la socializzazione del potere che oggi non vengono neppure rammentate, in nome della rincorsa acritica al "cambiamento", al "nuovo", in generale alle riforme istituzionali. Il PCI era stato di "opposizione", non già perché (come ogni formazione politica) non avesse in prospettiva il compito di portare la classe operaia alla direzione dello stato, sibbene perché poneva come condizione che il programma di governo comprendente i comunisti aprisse una fase di attuazione dei principi costituzionali di democrazia sociale.

Per mettere ulteriormente in evidenza la subalternità di un intero gruppo dirigente al tema delle "riforme istituzionali", giova ricordare come Aldo Tortorella, allora responsabile della commissione per le politiche istituzionali del PCI, nel febbraio del 1987, in una relazione al CC, attua anch'egli una rottura con la strategia che aveva collocato, fino a quel momento, il partito tra le forze che con più coerenza difendevano il sistema politico uscito dalla Costituente. In quel CC Tortorella afferma che il "nuovo PCI" è tra le forze che vogliono "sbloccare il sistema politico".

Il senso di quella affermazione Tortorella lo specificherà in un saggio del gennaio 1988 su "Politica ed economia":

"La rivendicazione, da parte di Togliatti, delle regole liberal-democratiche e della idea di nazione come patrimonio essenziale del movimento operaio e socialista, fu determinante per il radicamento e per l'educazione del PCI. Non giovò invece una distinzione tra "democrazia formale" e "democrazia sostanziale", concepita come se la seconda assorbisse la prima [...] Non era esatta l'idea che la trasformazione dei rapporti proprietari determinasse di per se stessa una condizione superiore di democrazia."

Il rifiuto della distinzione tra democrazia formale e democrazia sostanziale non poteva altro che significare la chiusura con l'elaborazione togliattiana della "democrazia progressiva".

Bisognava liberarsi della "doppiezza" togliattiana. Se Togliatti aveva sostenuto l'esistenza di un nesso dialettico e inscindibile tra "democrazia" e "socialismo", nelle tesi del XVIII Congresso si affermerà che "la democrazia è la via al socialismo".

6. Un altro "nuovo corso".....occhettiano

Il "nuovo corso" (così verrà definito il ribaltamento di strategia) si colloca su un terreno democratico-borghese, se non liberal-borghese. Dahrendorf, Hirschman, Thurow, Wlazer, Kelsen vengono "scoperti" ed assunti.

La stagione dei diritti parte da qui: è l'americanismo. Infatti, negli Usa dilagano teorie atomistiche che identificano l'espansione della democrazia con l'accrescimento progressivo dei diritti individuali.

Si imbracciano, perciò, i diritti di "cittadinanza sociale" inesorabilmente cartolari e privi di reale consistenza e si abbandona la lotta per un nuovo tipo di "potere", che aveva comportato strategie "reali" così legate alla materialità dei rapporti sociali da scatenare contro il movimento operaio italiano e la democrazia l'ideologia del centro sinistra, l'ideologia del fascismo, il terrorismo "nero" e "rosso", l'organizzazione di poteri "occulti" di vecchio e nuovo conio come mafia-camorra-'ndrangheta da un lato, e servizi segreti di Stato, massoneria di varia collocazione come la P.2, centri di potere internazionale, dall'altro lato.

Il primo congresso dopo la morte di Berlinguer - il XVII - si svolge a Firenze nell'aprile 1986. In quel congresso verrà sancita l'appartenenza del Pci alla sinistra europea di cui si dichiara "parte integrante". È la sanzione del prevalere della destra comunista che ha in Napolitano il suo esponente principale. Sono parole che vanno nella direzione auspicata dalla corrente migliorista: l'omologazione del PCI nell'ambito delle forze che si riconoscevano nell'Internazionale socialista, la fine della berlingueriana "diversità comunista".

In una intervista a Critica marxista dell'aprile 1981 Berlinguer metteva in evidenza come:

"La difficoltà in cui si sono imbattuti i partiti socialdemocratici sta ...in ciò: che la loro politica,

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 18)

illudendosi di essere “realistica e concreta”, nei fatti è diventata spesso adeguamento alla realtà così come essa è, e ha portato alla messa in parentesi dell’impegno al cambiamento dell’assetto dato, li ha portati cioè all’offuscamento e alla perdita della propria autonomia ideale e politica dal capitalismo. La nostra diversità rispetto alla socialdemocrazia sta nel fatto che a quell’impegno trasformatore e a quella autonomia ideale e politica noi comunisti non rinunceremo mai.” [5]

Ciò che distingue il Pci dai partiti socialdemocratici europei sta dunque per Berlinguer nell’anomalia con cui i comunisti “stanno nella storia”: nel credere alla costruzione di una marxiana “società di liberi e di uguali”, ovvero alla possibilità di trasformare i rapporti sociali di produzione, in modo da rendere la società a misura d’uomo, facendo avanzare forme nuove di socialismo. Il Pci non deve omologarsi agli altri. Più democrazia e più socialismo devono essere gli ingredienti. Non solo l’una o solo l’altro.

Nella stessa intervista Berlinguer specifica quale concezione debba caratterizzare la “diversità” dei comunisti:

“La principale diversità del nostro partito rispetto agli altri partiti italiani, oltre ai requisiti morali e ai titoli politici che noi possediamo e che gli altri stanno sempre più perdendo...., sta proprio in ciò: che noi comunisti non rinunciamo a lavorare e a combattere per un cambiamento della classe dirigente e per una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra le classi e tra gli uomini, nella direzione indicata da due antiche e sempre vere espressioni di Marx: non rinunciamo a costruire una “società di liberi e uguali”, non rinunciamo a guidare la lotta degli uomini e delle donne per la “produzione delle condizioni della loro vita”. [6]

“Oggi, lo sforzo della classe operaia (e del partito) per affermare la propria autonomia ideale e politica rispetto alla società capitalistica, nasce dalla ripulsa dei “valori” dominanti. Per esempio, uno dei valori costitutivi e fondanti delle società capitalistiche è l’individualismo, la contrapposizione fra gli individui, la lotta di ciascuno contro tutti gli altri, di ciascun gruppo o corporazione chiusa in se stessa contro tutte le altre. La classe operaia, e noi comunisti, tendiamo ad affermare invece il valore della solidarietà di classe e della solidarietà di tutti gli oppressi e gli sfruttati. Con ciò è chiaro che noi apriamo una lotta, perché siamo convinti della necessità, della possibilità e della utilità generale di costruire rapporti nella società e nello Stato fondati sul ribaltamento di quel valore, di quella idea base del capitalismo, che è appunto l’individualismo.” [7]

Il prius della “diversità” di Berlinguer non stava, quindi, nell’etica, ma in una concezione della politica e degli obiettivi della politica.

Altro aspetto da mettere in evidenza sulle tesi del XVII congresso è la lettura degli aspetti contraddittori della società: è il congresso ove accanto alla “contraddizione di classe” si leggono “le contraddizioni trasversali” (dell’ambiente, della vita e del rapporto uomo-donna). Questa “scoperta” verrà giocata tutta in termini antioperai.

Viene decretata la fine della centralità della classe operaia come conseguenza del passaggio dal “lavoro”, ai “lavori” tecnicamente qualificati e differenziati da quelli dell’operaio-massa, pervenendo così ad un completo rovesciamento delle proprie posizioni teoriche e strategiche.

Anche su questo terreno vi è una subalterità all’ideologia dominante.

Continua

E prosegue:

LEGA LADRONA.

Ma inzuppiamoci un pò il biscottino. È una tragedia. Un partito che credeva e praticava politica popolare e populista, che tuonava contro i ladroni di Roma si ritrova i ladroni in casa. Una farsa per chi leghista non è, una tragedia per chi credeva oramai da circa venti anni nella secessione da Roma e dalle sue ruberie. Le metastasi del fare politica hanno conquistato anche i *lumbard*. Soldi per il partito usati privatamente e per di più anche dalla famiglia del capo. Certo il tutto è un pò sospetto – dato che Monti, in sostanza, governa contro la Lega – ma insomma l’hanno fatta da rozzi quali sono. E adesso hanno un bello sgomitare per riprendersi. Dati in caduta nei sondaggi, tra poco le elezioni parziali amministrative daranno un bel segnale. Chi vorresti segretario della Lega? Sondaggio del sito del *Corriere della Sera*. Dietro Maroni c’è Zaia, distanziato, e poi Borghezio. Eccola lì la base buzzurra, fascista e razzista che non molla. E del resto la Lega è anche e soprattutto questo. Un movimento viscerale revanscista conto il meridione che ha fregato il Nord. Ma ai leghisti non si possono fare discorsi storici o genericamente culturali. Meglio gli slogan contro i furti della capitale. Ora gli mancano anche quelli e così si aggrappano al profondo delle loro pance. Peccato potevano forse, potevano, ma cosa? Dopo vent’anni di promesse eccoli che hanno abbracciato le poltrone, quelle vere che danno soldi, non il parlamento padano, fenomeno da operetta, e si sono avvinghiati a Berlusconi, per avere posti e prebende. Logicamente non potevano fare come i fascisti da avanspettacolo che si sono venduti – anima e valori – per avere uno strapuntino al sole. La Lega doveva mantenere sempre un rapporto stabile con la base, andare da sola, ogni tanto. Bene, ora vi sarà costretta. Vedremo come reagiranno i suoi elettori disillusi dal *trota* ed affini. Pesci puzzolenti.

Del resto non potrebbe essere tutta colpa della moglie del leader, di lontane origini siciliane? Chissà come non abbiano già pensato a scaricare su di lei ogni colpa? Mai fidarsi dei *terun!*

T.T.

Internazionale:

LA NASCITA DELLA CELAC: UNA RISPOSTA ALLA CRISI GLOBALE O PATETICA UTOPIA?

di Antonella Vitale

“Gli uomini finalmente padroni della forma loro propria di organizzazione sociale, diventano perciò ad un tempo padroni della natura, padroni di se stessi, liberi. Compiere quest’azione di liberazione universale è la missione storica del proletariato moderno.”

Friedrich Engels

Il 2 e 3 dicembre 2011 a Caracas si sono riuniti i Presidenti ed i Premier di 33 paesi dell’America Latina e dei Caraibi, quindi di tutte le nazioni americane, per dar vita alla CELAC, Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños

Gli unici esclusi: Stati Uniti e Canada.

Il 3 dicembre 2011 è stata approvata all’unanimità la dichiarazione finale di Caracas ed è stato concordato il piano di azione della CELAC.

Il percorso per la creazione di questo organismo continentale senza Stati Uniti e Canada è stato costellato prima dalla creazione di nuove organizzazioni sovranazionali: nel 2004 nasce l’ALBA, l’Alleanza Bolivariana per le Americhe, in cui oggi i suoi membri hanno siglato accordi in ambito economico, sociale e culturale per compensare le differenze sociali, tecnologiche, economiche e sanitarie; nel 2008 viene creato l’UNASUR, l’Unione delle Nazioni dell’America del Sud, che condividono lo scopo di progredire verso un’unità regionale al fine di competere con gli altri blocchi continentali (europeo, nord americano, asiatico). L’idea di creare la Comunità degli Stati dell’America Latina e dei Caraibi si affacciò nel 2008 a Salvador de Bahia, in Brasile, tra gli Stati che componevano l’allora CALC, e nel 2010 i leader politici decisero di dar vita alla CELAC attraverso la fusione della CALC e del Gruppo di Rio, ossia organismi che racchiudevano al suo interno leader politici disposti a creare un’integrazione regionale per liberarsi dall’influenza statunitense.

Con questa iniziativa i Presidenti ed i Premier dei 33 paesi dell’America Latina e dei Caraibi hanno finalmente coronato il sogno di seppellire l’OSA, l’Organizzazione degli Stati Americani, che il Ministro degli esteri della Rivoluzione cubana, Raul Roa, definiva *“il ministero delle colonie yanqui”* e che oggi il Presidente dell’Ecuador definisce *“lo strumento di Washington per perseguire i governi progressisti a sud del Texas”*.

Questa premessa puramente di carattere nozionistico è doverosa e non può essere risparmiata.

Mentre è ormai a tutti chiaro come la crisi economica che stiamo affrontando non può essere semplicisticamente definita come *“uno stato comatoso dell’economia e del sistema capitalistico mondiale”* (cfr. Sergio Rodriguez Gelfenstein in Agenzia Venezuelana de Noticias), come ancora oggi politici ed economisti si ostinano a propinare sulla stampa locale ed internazionale, i paesi dell’America Latina e dei Caraibi,

nel mezzo di questa catastrofica realtà, seppur con difficoltà avanzano verso progressi in controtendenza rispetto al resto del mondo, sfornando soluzioni ben diverse da quelle che vengono scodellate dall’Europa e dagli Stati Uniti.

Lo scopo della CELAC è di fornire alle nazioni situate a sud del Rio Bravo un meccanismo equo di cooperazione, di integrazione, di risoluzione dei conflitti e di attenzione a problemi comuni attraverso la creazione di uno spazio di deliberazione regionale tra le nazioni del subcontinente.

Molte delle nazioni sudamericane, che hanno dato vita a questo organismo, hanno dimostrato di soffrire meno la crisi economica in atto nel resto del mondo perché non dipendono da banche, assicurazioni ed agenzie di rating nordamericane. L’Argentina dei Kirchner ed il Brasile di Lula senza timore di sorta hanno detto al Fondo Monetario Internazionale *“Adesso pagheremo, quando potremo farlo”*; il Presidente Correa ha dichiarato il *default*, rifiutandosi di pagare i relativi titoli di Stato, dopo che una commissione internazionale aveva riconosciuto l’illegittimità di una parte del debito estero.

Ebbene tutto questo avviene mentre in Europa la soluzione alla crisi economica è ricercata dai governi di destra e di sinistra nel processo di trasformazione del debito privato in debito pubblico con impressionanti tagli del welfare senza richiedere alcun sacrificio alle grandi ricchezze finanziarie e patrimoniali.

La Banca Centrale Europea e l’Unione Europea, sotto lo spauracchio di scenari apocalittici, attraverso coercizioni che rasentano colpi di stato, in Italia ed in Grecia hanno imposto banchieri alla guida dei governi.

La riforma epocale del sistema pensionistico e l’altrettanto epocale riforma del lavoro, sotto l’egida di una politica neoliberista, in Italia vengono salutate con plauso dalla Banca Centrale Europea, dall’Unione Europea e, perché no, dal nostro stesso Presidente della Repubblica.

La Dichiarazione dei Diritti Umani Universali e la Carta della Nazioni Unite da tempo ormai sono diventate carta straccia.

In un’apatia lobotomizzata si assiste alla dimostrazione di forza degli Stati Uniti contro Afghanistan ed Iraq, della Nato contro la Libia, delle minacce di aggressione contro la Siria e l’Iran.

Non è solo accademico o teorico il dibattito che in questi ultimi tempi è sorto per determinare se la crisi è la crisi

(Continua a pagina 21)

Internazionale: La nascita della Celac: una risposta alla crisi..... - Antonella Vitale

(Continua da pagina 20)

del sistema capitalistico globale o se è una crisi di civiltà. A beneficio del profitto sono sottomessi criteri universalmente accettati di regolamentazione della condotta internazionale degli Stati.

Per mantenere il consumo indiscriminato di una minoranza del pianeta vengono sacrificate centinaia di migliaia di persone.

La democrazia di stampo occidentale non è in grado di trovare soluzioni alla coercizione antidemocratica che impone banchieri al posto di libere e democratiche elezioni.

Al fine di instaurare la guerra come metodo gli Stati Uniti attivano gli avversari orientali della Cina ed il Direttore generale del Fondo Monetario Internazionale si reca a Pechino per esigere che la Cina entri nella crisi finanziaria mondiale per poter salvare l'Europa.

Iran e Siria vengono minacciate di aggressione se non accettano le norme stabilite dagli Stati Uniti in materia di uranio impoverito, quando Israele, India e Pakistan sono in possesso di armi nucleari in grado di dar vita ad una terza guerra mondiale.

Se tutto questo accade non ci troviamo più solo di fronte ad una crisi del sistema capitalistico mondiale, ma siamo di fronte ad una crisi di civiltà.

Ed è in mezzo a questa turbolenza che oggi nasce la CELAC, dove gli spazi di integrazione vengono costruiti nel campo sia economico che politico.

Mentre l'occidente capitalista è in crisi, in America Latina nell'ultimo decennio si è assistito a trasformazioni sociali, politiche ed economiche tramite processi democratici, che si sono coronati in molti di questi paesi con una concreta riduzione della povertà e della disuguaglianza, oltre ad un concreto miglioramento dei servizi sociali, della qualità della vita e della partecipazione diretta alle scelte politiche.

Ma questo percorso storico è poco raccontato sui media europei e statunitensi, perché altrimenti non avrebbero mai potuto spiegare che la barzelletta del mercato che si autoregola e dell'economia globalizzata sono in realtà degli interessati "bidoni".

Su Repubblica e l'Espresso vengono ospitati "esperti" di geopolitica dell'America Latina, come ad esempio Moises Naim, ex direttore della Banca Mondiale, che sostiene che non bisogna guardare al Brasile di Lula, bensì al Messico di Felipe Calderon, creatura degli Stati Uniti, sotto il cui governo salgono ormai a 50mila i morti e ad una trentina i giornalisti uccisi nella presunta guerra ai cartelli della droga.

Certamente non sarà compito facile mettere

effettivamente in moto la CELAC anche solo per l'estrema eterogeneità sociale e politica del continente.

Gli Stati Uniti dispongono dei fondi necessari, di persone ed altre risorse per aiutare coloro che nei diversi paesi cercano di destabilizzare i governi non graditi. Oltre a Cuba, Bolivia, Ecuador e Venezuela sono i bersagli favoriti. A ciò si aggiunga che in molti casi l'ingerenza degli Stati Uniti nella politica dei paesi dell'America Latina si realizza in modo aperto, attraverso agenzie od organismi come l'USAID, la DEA, oltre ovviamente alla CIA.

Ed è forse per questo motivo che Cile, Colombia e Messico hanno insistito, senza tuttavia ottenere alcun risultato, perché nella CELAC le decisioni vengano adottate all'unanimità, temendo che governi più radicali possano arrivare a creare una maggioranza malvista da Washington.

Gli Stati Uniti, per i quali la nascita della CELAC è stata una pessima notizia, comunque attendono lo svolgersi degli eventi nell'assoluta consapevolezza di avere ancora molte carte da giocare. Ed è proprio in quest'ottica che devono essere letti i gesti di riconciliazione compiuti dal Presidente Obama verso il governo dell'Argentina ed il lavoro di attrazione esercitato sul Brasile al fine di separarli dal progetto radicale della CELAC, isolando Evo Morales, Chavez e Correa e già che ci siamo stringere ancora di più il blocco contro Cuba.

In questa crisi economica mondiale, accelerata da quell'ordine mondiale creato dal dopoguerra dagli Stati Uniti, l'America Latina, che il Che ricordava essere "*la retroguardia degli Stati Uniti*", acquisisce un'importanza strategica per la sua estensione, per essere uno dei principali produttori di minerali, per avere la metà dell'acqua dolce del pianeta, per la sua biodiversità, oltre ovviamente al petrolio, al gas ed a risorse energetiche d'ogni tipo.

Per i governi europei, che per decenni hanno sciorinato la formula del capitalismo dal volto umano, fa paura che si sappia che una parte del mondo, che si è ostinata a proporre un nuovo tentativo di socialismo, le trasformazioni sono avvenute con il consenso popolare, è progredita la giustizia economica e sono aumentate le opportunità di cooperazione.

Come diceva Engels "*Gli uomini finalmente padroni della forma loro propria di organizzazione sociale, diventano perciò ad un tempo padroni della natura, padroni di se stessi, liberi. Compiere quest'azione di liberazione universale è la missione storica del proletariato moderno.*" ■

“Ratzinger o Fra Dolcino?”

L'effetto di sdoppiamento nella religione occidentale di Roberto Sidoli, Massimo Leoni e Daniele Burgio, con l'intervento di Bruno Casati. Dal profeta Amos a Chavez, da Marcione alla teologia della liberazione, da Dolcino fino a Don Gallo, emerge il processo di sviluppo plurimillenario della "linea rossa" comunista in campo religioso all'interno del mondo occidentale, nella coesistenza lotta di lunga durata con il suo avversario storico, la "linea nera" classista risultata finora in genere nella pratica e coscienza collettiva dei credenti dell'area geopolitica occidentale. Per prenotare il libro (prezzo euro 12,00), si può telefonare allo 02-29405405 presso il centro Culturale C. Marchesi (via Spallanzani 6 Milano) oppure a Daniele Burgio cell. 329 5932234 - Cooperativa Editrice Aurora

Internazionale:

LA RUSSIA AL BIVIO

di **Spartaco Alfredo Puttini**

La Russia è un attore di fondamentale importanza della vita internazionale. E' dunque più che naturale che il mondo guardi con attenzione agli equilibri politici del Cremlino. A dispetto dello snobismo da facciata esibito da chi ha vinto la Guerra fredda, gli americani sono attentissimi e interessatissimi a ciò che avviene a Mosca perché sono consapevoli che la Russia può con le sue scelte contenere, arginare e contrastare le loro ambizioni al dominio globale. Disgraziatamente per Washington è proprio su questa traiettoria che Mosca si è posizionata dopo l'arrivo di Putin al vertice del potere. Ancora oggi i dirigenti statunitensi si chiedono perché Eltsin e il suo clan scelsero proprio Putin come successore; a quel tempo la partita con Mosca sembrava in procinto di essere liquidata. Proprio per scongiurare una nuova presidenza di Vladimir Putin la Casa Bianca aveva scomodato qualche mese fa lo stesso vice presidente Biden. Seconda indiscrezioni Biden si sarebbe recato a Mosca per chiedere a Putin di non candidarsi alla presidenza della Federazione russa. La risposta ricevuta è intuibile.

Il 4 marzo 2012 Vladimir Putin è stato rieletto per la terza volta Presidente. Un'elezione priva di sorprese, perché al di là del chiasso mediatico sui presunti brogli è palese che il consenso di cui gode è molto ampio. Se teniamo in considerazione che i brogli emersi dopo la contestazione delle elezioni legislative del dicembre 2011 erano stati marginali, cioè non in proporzioni tali da incidere significativamente sul risultato ufficiale della competizione, allora emerge la realtà di un consenso maggioritario per il primo ministro uscente. A queste elezioni presidenziali Putin ha ottenuto un risultato (63%) ancora migliore di quello strappato dal suo partito, Russia Unita, alle legislative del dicembre scorso (49%). Segno che i russi hanno più fiducia in lui che non nel personale politico che lo attorna. Possiamo tentare una lettura del ciclo elettorale russo comparando i risultati ottenuti dai partiti politici alle legislative di dicembre con quelli ottenuti dai loro candidati di bandiera alle presidenziali di marzo. L'affluenza alle urne è stata più o meno la stessa. Se Putin ha ottenuto un consenso più ampio di Russia Unita, i suoi sfidanti hanno raccolto meno di quanto ottenuto dai loro partiti alle legislative (Žjuganov il 17% rispetto al 20% ottenuto dai comunisti, Mironov il 4% rispetto al buon 13% fatto registrare dalla sinistra patriottica raccolta in Russia Giusta, Žirinovskij l'8% rispetto all'11% strappato dalla formazione nazionalista di destra che egli capeggia).

Questo suggerisce che la lettura data a suo tempo dalla stampa di una sconfitta di Putin alle legislative e di un netto calo di consenso nei suoi riguardi deve essere messa in discussione. In realtà il consenso di Putin è ancora solido, è Russia Unita a trovarsi in relativa crisi.

Il consenso di Putin si spiega con i risultati portati nel corso dei suoi primi due mandati da Presidente. Egli è

riuscito a salvare la Russia dalla prospettiva dell'autodistruzione a causa dei fenomeni separatisti che stavano prendendo piede e delle spinte centrifughe delle entità che compongono la Federazione, che lo stesso Eltsin aveva colpevolmente tollerato pur di rimanere in sella. Putin ha ricostruito la verticale del potere evitando alla Russia il salto nel buio. Inoltre è riuscito a circoscrivere e in alcuni casi a punire le ingorde oligarchie mafiose che avevano depredato la Russia delle sue ricchezze nel periodo che corre tra le fallimentari gestioni di Gorbaciov e Eltsin. Molti oligarchi che componevano il così detto clan Eltsin sono fuggiti all'estero per non rispondere alla giustizia dei loro misfatti, tra questi i più noti sono Berezovskij (in esilio dorato a Londra) e Gusinskij (in esilio in Israele). Altri come Khodorkovskij sono finiti in prigione.

Inoltre occorre ricordare che la Russia prima di Putin aveva conosciuto un drammatico crollo del tenore e delle aspettative di vita a causa dell'adozione delle ricette liberiste, con un impennata della mortalità infantile e l'apertura di una voragine dal punto di vista demografico che solo ora pare potersi sanare. Quanto alla democrazia, è opportuno sottolineare che all'epoca dei governi liberali (molti esponenti dei quali hanno manifestato contro i presunti brogli in questi mesi) venne bombardato il Parlamento, perché riottoso nei confronti delle misure economiche volute dal clan Eltsin e vennero frodate clamorosamente le elezioni presidenziali del 1996 ribaltandone addirittura il risultato e scippando ai comunisti la vittoria nella competizione pur di tenere politicamente in vita Eltsin con il respiratore artificiale. Tutto questo si verificò tra il plauso generale di tutti i grandi "democratici" dell'Occidente.

L'economia, era in caduta libera. Per dare una vaga idea del sistematico dissesto in cui era precipitato il paese bisogna tenere a mente che già all'epoca della catastrofica gestione Gorbaciov alcune tra le principali industrie ad alta tecnologia erano state riconvertite in fabbriche di posate. Con Putin si è assistito alla riorganizzazione sotto l'egida dello Stato dei settori di punta ad alto contenuto tecnologico. L'economia ha ripreso a crescere, anche se principalmente grazie allo sfruttamento delle immense risorse naturali del paese. La stessa situazione sociale è parzialmente migliorata, anche se gli sforzi fatti in questa direzione restano per ora insufficienti. Questa ripresa ha consentito alla Russia di giocare un ruolo fondamentale a livello internazionale nel sostenere un equilibrio multipolare che scongiurasse il pericolo di un'egemonia unipolare da parte degli Stati Uniti. In sintonia con la Cina la Russia ha stretto una serie di relazioni per promuovere l'equilibrio di potenza nelle relazioni internazionali nel rispetto della sovranità nazionale di ciascun paese e del diritto internazionale. I russi sono coscienti di questo ruolo giocato dal loro paese e ne sono giustamente orgogliosi. La stessa opposizione comunista ha sostenuto e spronato Putin

(Continua a pagina 23)

Internazionale: La Russia al bivio - Spartaco Alfredo Puttini

più volte sui dossier di politica estera.

La parziale crisi di Russia Unita è dovuta alla natura di questo partito. Oltre ad essere di fatto il partito del potere, con tutte le problematiche che questo comporta (opportunismo, carrierismo, conformismo) Russia Unita ha una natura ambivalente perché nasce dalla confluenza dei sopravvissuti della destra liberale eltsiniana che avevano cooptato Putin con il centrosinistra raccolto dall'influente ex capo del Governo Primakov nella formazione Patria-Tutta la Russia. Primakov fu un netto sostenitore dell'intesa con la Cina, l'India e l'Iran in funzione anti-egemonica. Putin ha condotto una politica molto simile a quella patrocinata da Primakov. Tuttavia in Russia Unita sono continuate le ambiguità e queste sono a tratti riemerse prepotentemente durante l'intermezzo della presidenza Medvedev. Prima delle elezioni legislative Medvedev aveva assunto una serie di posizioni in merito a privatizzazioni, politica estera e difesa che non sono piaciute ai russi. Lo spettro delle orde liberali era tornato ad aleggiare. I media occidentali hanno preferito sorvolare sul fatto che era stato proprio Medvedev a capitanare le liste di Russia Unita alle ultime legislative. In quell'occasione il partito del potere subì un tracollo. Al voto di lista i russi diedero un terzo delle loro preferenze alle formazioni di sinistra (Partito comunista e Russia Giusta). Una parte di quegli elettori ha però riconfermato la sua fiducia in Putin alle presidenziali di tre mesi dopo. Come possiamo leggere questa discrepanza?

I russi hanno indicato la loro preferenza per i programmi politici e le rivendicazioni delle sinistre comuniste e patriottiche: fermezza contro l'imperialismo, difesa della Russia dall'aggressiva politica Usa, intervento statale in economia, giustizia sociale, lotta alla corruzione. Russia Unita non dava sufficienti garanzie per portare avanti una politica coerente con questo tipo di attese. Putin invece sì. L'opzione preferibile che hanno indicato con il loro comportamento elettorale risiederebbe probabilmente in un'apertura a sinistra gestita da Putin in persona. Nonostante i toni molto forti tenuti durante e subito dopo la campagna elettorale i comunisti hanno proposto al Cremlino un governo di coalizione di centrosinistra. Ora spetta a Putin indicare la rotta che intende tenere. Alcuni osservatori hanno giustamente notato che la vera sfida circa la direzione che intende prendere il paese inizia ora.

I comunisti sono per il momento riusciti ad ottenere la vicepresidenza della Duma con Melnikov (l'altro vice sarà Zukov di Russia Giusta) oltre alla presidenza di ben 6 commissioni parlamentari, tra le quali spiccano le 3 cruciali della Difesa (con Komojedov), dell'Industria (con Sobko) e delle Risorse naturali (con Kascin). Nel caso di un'apertura a sinistra è possibile attendersi un rimescolamento di carte, perché è improbabile che Russia Unita, così come è ora, possa riuscire ad attraversare senza rotture la transizione dal centrismo al centrosinistra. Già sulla stampa tradizionalmente espressione ufficiosa del governo (si veda "Izvestija" del 19/3/2012) sono comparse voci circa una scomposizione

e ricomposizione di Russia Unita attorno a due poli: un Fronte popolare più spostato a sinistra in cui confluirebbero i "putiniani rossi" gettando un ponte verso Russia Giusta e uno di centrodestra, più contiguo ai liberali, che avrebbe il suo punto di riferimento in Medvedev. Per ora sono chiacchiere. Le destre liberali uscite completamente sconfitte dalle urne e rimaste fuori dalla Duma sono in fibrillazione. Sono principalmente questi settori ad essersi spesi per promuovere le manifestazioni di questi ultimi mesi, soprattutto a Mosca (giacché nel resto dello sterminato paese non godono di nessuna influenza). Ma queste iniziative hanno visto una partecipazione sempre più declinante, mentre progressivamente aumentava la mobilitazione dei sostenitori del leader russo. I media occidentali hanno per lo più taciuto questi fatti per non mostrare al proprio pubblico che queste frange di protestatari benestanti sono una netta minoranza. C'è stato anche chi, come il giornale francese "Le Parisien", ha utilizzato le immagini dell'adunata pro-Putin di Mosca spacciandole per un meeting dell'opposizione. Questa minoranza ha parzialmente trovato nella candidatura dell'oligarca Prokhorov alle presidenziali una valvola di sfogo. Per Prokhorov si è speso anche l'ex ministro delle finanze Kudrin, da tempo nel mirino dei comunisti. Il risultato ottenuto da Prokhorov è stato significativo soprattutto nei quartieri benestanti della capitale, anche se è arrivato comunque dietro a Putin, e presso alcuni seggi all'estero (in particolare in Gran Bretagna e negli Usa, dove è arrivato addirittura in testa). Questi settori della borghesia cosmopolita ed aliena ai valori patriottici ora intendono difendere i propri privilegi e promuovere una politica liberale di avvicinamento all'Occidente scongiurando l'apertura a sinistra. I suoi figli rappresentano la "gioventù dorata" e benestante che sogna il golpe colorato. Quanto a lungo questi settori resteranno ininfluente dipenderà in primo luogo dalle decisioni di Putin e secondariamente dal fatto che trovino o meno sponda in determinati ambienti del potere. Sicuramente cercano di riposizionarsi in vista di un cambiamento nella geografia politica dei partiti russi.

Nel corso della campagna elettorale Putin si è espresso in modo esaustivo sulla stampa russa pubblicando una serie di articoli sulle questioni più disparate. E' chiaro il suo programma in politica estera ed in materia di difesa. Durante questo suo nuovo mandato intende spendersi per promuovere una prima ricomposizione dello spazio sovietico tramite quella che ha chiamato Unione Eurasiatica tra Russia, Bielorussia e Kazakistan. Al processo sarebbe interessata anche la Kirghisia, il cui leader ritiene che la dissoluzione dell'Unione Sovietica sia stata una tragedia cui occorre rimediare. L'Ucraina invece resta alla finestra, paralizzata dalle sue divisioni interne. Altro punto fermo della politica estera russa resterà l'intesa strategica con la Cina. Sul piano militare si intensificheranno gli sforzi per rispondere in modo asimmetrico ma efficace al dispiegamento dello scudo missilistico Usa, minaccia diretta alla capacità deterrente di Mosca.

(Continua a pagina 26)

Internazionale:

VINCITORI E VINTI DOPO LE “PRIMAVERE ARABE” E LA RESTAURAZIONE COLONIALE IN LIBIA.

di **Sergio Ricaldone**

È passato solo un anno ma sembra che tutti si siano scordati delle motivazioni vere delle rivolte che hanno sconvolto Egitto e Tunisia : la fame e la miseria da terzo mondo di intere popolazioni, la corruzione e la provocatoria ostentazione di ricchezza del potere politico, le spietate e sanguinose repressioni di ogni forma di protesta sociale e politica, l'onnipotenza e l'impunità assoluta degli apparati militari e polizieschi. La stessa Libia, anche se con motivazioni diverse e con esiti ben più disastrosi, sta rientrando in questo calcolato regno del silenzio.

A poco più di un anno di distanza dall'inizio delle cosiddette “primavere arabe” si può trarre un primo bilancio e verificare fino a che punto quelle rivolte per il pane, declinate da molti illusionisti come rivoluzioni democratiche colorate di arancione, e incautamente presentate dai media di destra e di sinistra come destinate unicamente alla cacciata dei tiranni (con linciaggio incluso), abbiano risposto alle aspettative popolari. Curioso notare come la fame e i bisogni di massa più elementari espressi dalle rivolte dai disperati senza lavoro e senza terra siano stati invece assorbiti e disciolti nel solito carnet di “diritti umani”, formato esportazione e poi svaniti nel nulla.

Pare che ora anche i media che più si sono spesi a sostegno delle “primavere” di Tunisi, Tripoli e il Cairo avanzino qualche dubbio. Leggiamo su Repubblica A&F del 26 marzo 2012 che “in Libia, Egitto e Tunisia siamo ancora all'anno zero”. Il giudizio è molto soft ma il suo significato è trasparente : i risultati di quelle “primavere” sono catastrofici.

In Egitto, scrive Repubblica, “troppo disastrose sono le condizioni dell'economia, e troppo forte – lo si è visto in occasione della nuova ondata di violenze dello scorso dicembre – è la pressione da parte di una popolazione di 81 milioni di persone, il 40% della quale vive con meno di 2 dollari al giorno”. Più o meno lo stesso discorso vale per la Tunisia.

Le conclusioni di queste due “primavere” le conosciamo. Il potere economico è ancora saldamente nelle mani delle vecchie oligarchie, la sua gestione politica è sempre affidata all' esercito e polizia, le “libere elezioni” sono state vinte dai partiti islamici sostenuti e foraggiati dai petrodollari sauditi e dagli emirati, le nuove proteste soffocate con la forza. Un esito che sembra essere la versione aggiornata del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa.

Prende corpo a un anno di distanza l'altra faccia e il vero scopo delle “rivoluzioni arabe”. Normalizzata la sponda

nordaficana, Washington, Parigi, Londra, insieme ai terroristi nucleari di Tel Aviv e con l'appoggio della complice Lega araba e della Turchia, tengono il mirino puntato e il dito sul grilletto contro gli ultimi nemici medio orientali. Il momento della resa dei conti con Siria e Iran sta arrivando.

A seguire quello che sta succedendo ora in Siria e il crescendo di accuse e di minacce contro il legittimo governo di Damasco sembra di rileggere il preambolo dell'intervento militare Nato contro la Libia. Il che fa supporre che per conoscere il seguito di questa quarta e incompiuta “primavera ” siriana basta riprendere il copione redatto dallo stato maggiore di Bruxelles per sistemare la Libia.

I “diritti umani” sono stati ristabiliti con i soliti metodi in quel di Tripoli : molte città libiche sono state ridotte ad un cumulo di macerie dai 30 mila ordigni esplosivi lanciati dai bombardieri Nato, non si è mai smesso di sparare, torturare e massacrare, la guerra per bande sta dilagando e il secessionismo tribale sta frantumando un paese faticosamente tenuto insieme dal defunto colonnello:

Nei 215 giorni di bombardamento Nato le cifre esibite dalla grancassa mediatica sono state, come al solito, quelle inventate dagli specialisti del marketing di guerra, esperti nel costruire immani genocidi immaginari a carico del nemico (il modello è sempre Timisoara) per poter vendere come “intervento umanitario” le migliaia di vittime civili sepolte dai bombardieri sotto le macerie delle città libiche.

Dopo averci propinato numeri e misfatti compiuti dai sostenitori del vecchio rais, i pronipoti del pirata Morgan hanno iniziato il saccheggio ancor prima che fosse sparato il colpo alla tempia di Gheddafi.

I grandi petrolieri euroamericani rimasti dietro le quinte fino al giorno del barbaro linciaggio e della cosiddetta “vittoria” contro il “tiranno”, sono improvvisamente usciti allo scoperto per celebrare con cifre da capogiro l'entità del bottino ancora sepolto sotto le sabbie del Sahara libico : la sotto ci sono 43 miliardi di barili di greggio purissimo che attendono di essere estratti.

Se qualcuno avesse ancora dei dubbi su chi ha vinto e chi ha perso la guerra di Libia mediti su quanto è successo giovedì 20 ottobre 2011, poche ore dopo il linciaggio di Gheddafi, al terminale petrolifero di Es-Sider, nei pressi di Sirte : la prima nave carica di petrolio della joint-venture composta dalla libica (?) National Oil

(Continua a pagina 25)

Internazionale: Vincitori e vinti dopo le “Primavere Arabe” e la restauraz... - Sergio Ricaldone

Co. e le americane Conoco, Marathon e Amerada, è salpata in pompa magna salutata dalle fanfare verso una destinazione accuratamente selezionata, negli Stati Uniti d'America. A seguire la Chevron, Occidental Petroleum e Exxon. In modo che non ci siano dubbi su chi ha comandato la spedizione della Nato che ha ricolonizzato la Libia.

Non sono molte le guerre ripagate con simili dividendi economici e politici. Non ultimo, quello di avere espulso dalla Libia il più temibile dei competitori, la Cina.

Ma siamo sicuri che tutto si concluderà con una equa e tranquilla divisione del bottino ? Oppure sarà l'inizio di una litigiosa querelle simile a quella dei pirati della Tortuga quando arrivava il momento di spartirsi l'oro dei galeoni spagnoli ?

I pretendenti sono tanti, forse troppi. Si è fatto avanti anche il gigante delle strutture di estrazione e ricerca, la texana Halliburton.

Ma il colosso francese Total non sta a guardare e Sarkozy rivendica il preponderante lavoro di killeraggio svolto dai Mirage sulle città costiere libiche.

La britannica BP esige che venga ripagato il lavoro fatto alla guida degli “insorti” dai commandos di sua maestà e, possibilmente rifarsi dei 20 miliardi di dollari richiesti da Washington a risarcimento dei danni provocati in Louisiana dall'ondata nera uscita dalla sua piattaforma nel Golfo del Messico.

E l'ENI ? Ce la farà a mantenere le posizioni di privilegio conquistate ai tempi di Gheddafi ? I commenti sussurrati dai suoi amministratori ci dicono che al di là dei sorrisi e delle strette di mano con il neo quisling di Tripoli, Jalil, si dubita che l'Eni possa spuntarla contro le pressioni visibili e invisibili delle Company di predoni a stelle e strisce sbarcate che ora occupano militarmente i terminali petroliferi.

Svanita l'euforia dei giorni di guerra i capi delle bande mercenarie teleguidate dalla Nato si sono insediate a Tripoli. Ma il tallone di Achille dei bellicosi vincitori è appunto questo : sono troppi. Tra gli “insorti”, ricolonizzati e guidati da un riciclato quisling (cresciuto nello staff del precedente “tiranno”), c'è di tutto e di più : tribù in competizione armata, camaleonti del vecchio regime, infiltrati di Al Qaeda, emissari dei Fratelli Mussulmani e chissà cos'altro. Ognuno cerca protettori e briciole del banchetto. Chi a Parigi, chi a Londra, ma soprattutto a Washington. Pare però che i nuovi quisling non siano in grado di offrire le garanzie richieste dai nuovi colonizzatori che invece vogliono le spalle coperte e pensano perciò a una forza armata mercenaria fornita dal Qatar, nuova micro potenza mercenaria, diretta e controllata dalla Nato.

Credo che ben presto anche il popolo libico si accorgerà quanto sia salato il prezzo da pagare ai bellicosi e rapaci capi tribù insediati a Tripoli. E siccome la loro vittoria si è

compiuta anche lì in nome di Allah, le nuove leggi, anziché ispirarsi alle avanzate letture sociali del Libro Verde di Gheddafi, saranno quelle della sharia in versione saudita i cui precetti coranici, ispirati dai petrodollari, faranno piazza pulita delle conquiste sociali che hanno garantito al popolo libico il più elevato livello di vita di tutta l'Africa.

La libertà e la democrazia esportata a Tripoli rischia di essere molto peggio dei regimi teocratici che stanno spuntando in Tunisia e in Egitto dopo il clamoroso fallimento delle “primavere arabe”.

Sono in molti, anche a sinistra ad avere ingenuamente (?) creduto ad un possibile sbocco positivo di quelle “primavere”. C'è persino chi si è spinto a condividere – sempre in nome dei “diritti umani” – le missioni dei bombardieri Nato sulla Libia.■

Note:

Per chi volesse approfondire l'argomento segnaliamo alcune delle pregnanti analisi contenute in documenti e analisi dei Partiti comunisti nonché commenti pubblicati “on line” da alcuni siti fuori dal coro dei supporter pro Nato.

“I comunisti egiziani non partecipano a un simulacro di elezioni che si propone di legittimare la giunta militare, gli islamisti e le forze controrivoluzionarie”.

www.marx21.it del 16/3/2012

“Libia, l'aurora che non arriva” di Ren Yaqui, “Quotidiano ndel Popolo” - www.marx21.it del 26/3/2012

Partito algerino per la democrazia e il socialismo (PADS) Intervento alla conferenza internazionale dei PC di Atene - www.resistenze.org n° 399 del 16/3/2012

“Un anno dopo la rivolta filo imperialista. La Libia sprofonda nel caos” - Articolo di Avante del Partito comunista portoghese - www.marx21.it ripreso da www.resistenze.org n° 398 del 16/3/2012

Partito comunista libanese Intervento alla conferenza internazionale dei PC di Atene - www.resistenze.org n° 394 del 30/1/2012

Partito comunista siriano - Intervento alla conferenza internazionale dei PC di Atene - www.resistenze.org n° 394 del 16/3/2012

“Orizzonti egiziani a stelle e strisce” di Samir Amin , su Il Manifesto del 16/6/11, ripreso da - www.lernesto.it del 26/6/2011

“L'esercito mercenario africano di Gheddafi : disinformazione Made in CIA” di Wayne Madison www.comedonchischiotte.org del 13/4/2011, ripreso da www.lernesto.it

“Una guerra che divide” di Gianpaolo Calchi Novati, su Il Manifesto del 12/4/2011, ripreso da www.lernesto.it

Internazionale: La Russia al bivio - Spartaco Alfredo Puttini

(Continua da pagina 23)

Sul resto della linea i segnali che per ora si possono cogliere sono contraddittori.

Nell'ombra sono iniziate le manovre per la composizione del prossimo governo. Putin e Medvedev si sono incontrati a Soci per aprire le discussioni circa la sua formazione già l'8 marzo. Già prima delle elezioni presidenziali Putin aveva detto che in caso di vittoria avrebbe designato l'ex presidente come suo premier, in una sorta di staffetta. Ma è difficile immaginare che un'apertura a sinistra possa essere condotta da un governo presieduto da Medvedev. Alcuni esponenti della sinistra russa hanno già messo le mani avanti circa una loro fiducia al Governo Medvedev, anche se pragmaticamente attendono di vedere il programma e la composizione definitiva dell'esecutivo. Per il momento è già avvenuta la nomina dell'ambasciatore presso la Nato, Rogozin, al posto di vice-premier con supervisione del complesso militare-industriale. Esponente della sinistra nazionalista ed ex fondatore e leader del partito Rodina, formazione della quale fece parte anche il gen. Valentin Varennikov e che poi in gran parte confluì in Russia Giusta, Rogozin potrebbe essere la figura giusta per avviare su un terreno cruciale come quello delle industrie della difesa un'interlocuzione con la sinistra, comunista e patriottica. E' oggettivamente difficile immaginare una politica di smantellamento del controllo dello Stato nei settori strategici con Rogozin come

supervisore. Più difficile da decifrare la dimissione (momentanea?) di Sechin dall'esecutivo. La sua emarginazione è stata annunciata a tempo di record da "Vedemosti", una delle agenzie di informazione più vicine all'ala destra di Russia Unita. Sechin è stato fino ad ora uno degli esponenti più influenti della politica russa ed è molto vicino alle posizioni di Putin. E' un convinto fautore dell'intervento pubblico in economia ed era stato incaricato della politica energetica del paese. In questa veste si era reso protagonista di importantissimi contratti siglati tra la Russia e alcuni dei suoi più importanti partner, come Cina e Venezuela. Per lui sono previsti incarichi di rilievo nell'amministrazione presidenziale? E con quale capacità d'influenza sui processi decisionali? Oppure si tratta di una sorta di pensionamento?

Sono molte le domande che sorgono allorché si tenta di individuare la direzione politica che assumerà il paese. Putin ha ereditato e dovuto gestire una situazione di ambigua convivenza con parte dell'élite liberale. Con il loro voto i russi hanno in qualche modo indicato di essere in attesa che durante questo mandato il loro Presidente sciogla il nodo delle ambiguità. Vedremo se avrà la volontà e la forza di emarginare gli elementi liberali ed oligarchici che potrebbero vanificare la sua politica. Se dovesse puntare seriamente su una politica di lotta alla corruzione, di sviluppo e di difesa nazionale appoggiandosi alla sinistra avrebbe forse buone possibilità di riuscirci. ■



Resistenza Comunista in Germania 1933-1945

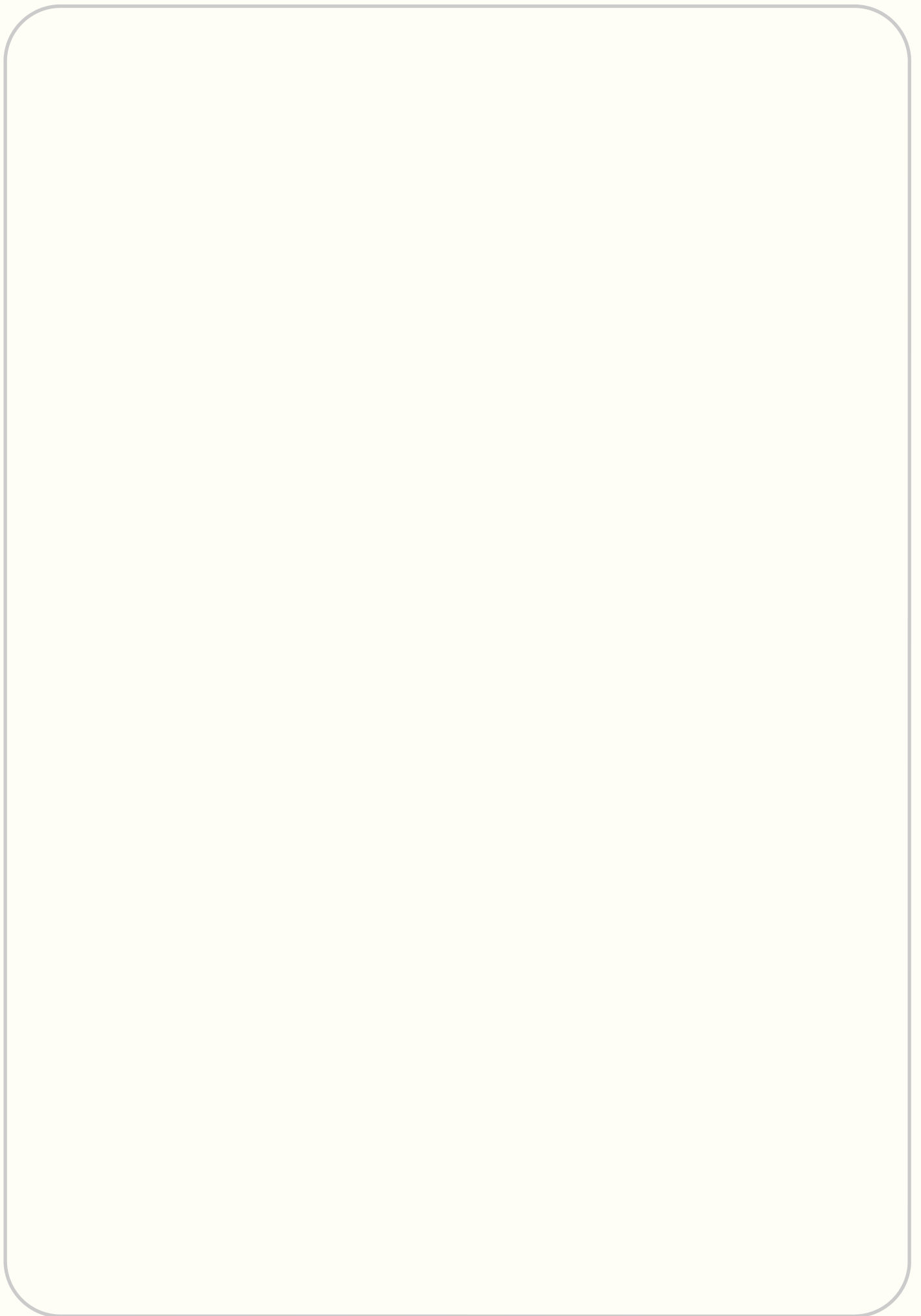
Zambon Editore

Descrizione

Introduzione: una resistenza introvabile.

1. Il KPD di fronte all'ascesa dell'hitlerismo.
2. In esilio, in Spagna.
3. L e organizzazioni clandestine del K P D i n Germania.
4. Il KPD nei paesi occupati.
5. Le reti speciali di spionaggio e di sabotaggio.
6. Il Comitato " G e r m a n i a libera".
7. Fin dentro i campi.
8. Insegnamenti d i u n a resistenza, ragioni di una negazione.





Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org